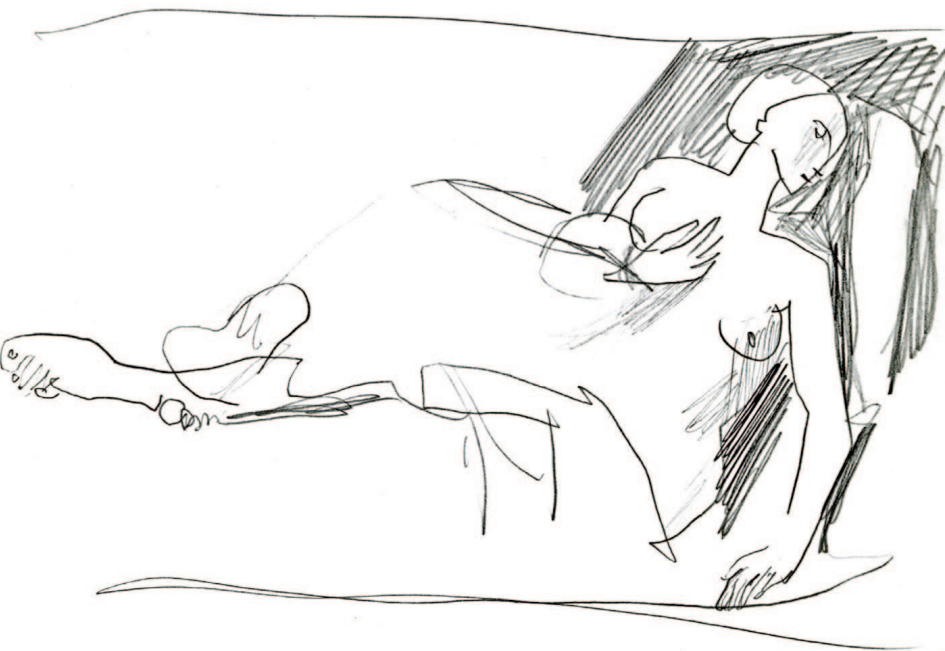


MONI OVADIA MADRE DIGNITÀ



EINAUDI

STILE LIBERO **EXTRA**



Giustizia, libertà, diritti delle persone sono ideali cui Moni Ovadia ha dedicato tante delle sue battaglie. Ma la dignità li precede tutti, ne è il fondamento, senza il quale gli uomini, nella loro concreta vita di ogni giorno, sono in balia della sopraffazione, della schiavitù, del nichilismo. Il merito di questo breve libro è proprio quello di sbatterci davanti agli occhi il rischio che corre la dignità nel discorso comune quando viene banalizzata e data per ovvia. La dignità prescinde dalle nostre origini, dalla condizione sociale, dal censo, dall'etnia. È un attributo etico universale. Essa è un dono dell'assoluto. Stranieri, ribelli, reietti, fuorilegge, la «schiuma della terra», tutti partecipano di questo dono, che è prima di tutto «onore verso sé stessi». Passando dal commento dei testi sacri delle grandi religioni monoteistiche, alle storie di ogni giorno, ai conflitti etici, alle parole dei poeti, fino al bellissimo La dignità del carnefice, Ovadia ci consegna un breve prontuario contro l'abisso spalancato sotto di noi. Non solo nei grandi eventi della Storia, ma nel compiersi quotidiano della propria missione di esseri umani.

Moni Ovadia
Madre Dignità

Einaudi

Avvertenza al lettore.

Questo non è un saggio giuridico o sociologico. È soltanto un breve pamphlet di libere riflessioni sul tema della dignità.

M. O.

Alzare lo sguardo

Perché scrivere ancora sulla dignità?

Una risposta pertinente sarebbe che anche un punto di vista non convenzionale come quello di un teatrante può allargare l'orizzonte. Ma non è la mia risposta.

Per mezzo secolo mi sono impegnato in diverse battaglie civili e sociali. Ho sostenuto le lotte per i diritti dei lavoratori, degli ultimi, dei perseguitati, delle minoranze e delle alterità, e intendo continuare a farlo finché le energie fisiche e psichiche me lo consentiranno. Ho sempre creduto che l'affermazione dello statuto dei diritti fosse l'assoluta priorità da applicare per intravedere almeno il fioco lucore dell'alba di una società di giustizia. Non ho cambiato idea al riguardo, ma alcune riflessioni sulle condizioni estreme in cui gli esseri umani possono venire a trovarsi mi hanno indotto a riconsiderare l'intera questione della giustizia civile e sociale nella prospettiva dell'idea di dignità.

Come concetto filosofico e giuridico, la dignità di ogni essere umano è alla base di molte costituzioni e legislazioni del secondo dopoguerra. Come diritto, è stato inserito nelle leggi costituzionali ed è stato rubricato come «diritto alla dignità». Il primo arti-

colo della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, adottata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, recita: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e in diritti». Nell'enunciazione del legislatore, dunque, la dignità precede i diritti, e non soltanto alfabeticamente. Essa non è solo preconditione di una società di giustizia, ma è il grembo stesso in cui i diritti sono fecondati e generati.

C'è di più. La dignità è una madre che dopo aver dato vita ai propri figli e averli nutriti, una volta che essi sono cresciuti e combattono per difendere l'umanità dalle continue aggressioni delle oligarchie e delle caste di potere, scende in campo per combattere con loro, come uno di loro. Una riflessione che trova fondamento in alcune legislazioni europee, con peculiare forza in quella tedesca.

La dignità prescinde da qualsiasi connotazione di origine, condizione sociale, censo, etnia. Secondo molti uomini di fede, in particolare i devoti delle grandi religioni monoteiste (i primi ad avere individuato nel genere umano questa titolarità), la dignità è data già dalla venuta alla luce, e per taluni, specie i cattolici, addirittura dall'istante del concepimento. Essa promana dall'idea di assoluto, è un attributo etico universale. È un dono del Creatore. Il Dio creatore dell'universo e di tutte le creature che lo abitano, e che ha eletto l'uomo a proprio interlocutore prediletto.

Albert Spaemann, uno dei più grandi pensatori cattolici del nostro tempo, nel suo volumetto *Tre lezioni sulla dignità della vita umana* scrive:

La dignità non è una qualità biologica dell'uomo. La dignità è il fondamento dell'uomo, spiega l'esistenza di diritti e doveri, della libertà e della responsabilità. La dignità ha in sé qualcosa di trascendente, di sacro, di religioso, perché solo «rappresentando» l'Assoluto l'essere umano possiede ciò che chiamiamo dignità.

Questa affermazione di Albert Spaemann è suffragata dalla natura del rapporto fra il divino e l'umano sin dalle origini. La Torah racconta che la creazione dell'uomo ha come fondamento l'impronta divina. Se il divino è onore e dignità in sé, l'uomo ne partecipa ontogeneticamente. Non solo: l'essere umano è creato dal Santo Benedetto perché sia suo interlocutore. Adamo, il primo uomo, viene chiamato a dare nome agli esseri del creato. Nominare significa costruire una relazione con il creato stesso, attribuirgli uno statuto identitario, collaborare alla sua definizione. Generando l'essere umano, l'Eterno intende concedergli pari dignità, proporgli un dialogo fondato sulla dignità della parola. E il carattere radicale di questa volontà divina si manifesta in tutta la sua evidenza non soltanto nell'orizzonte del bene, ma anche nell'occorrenza del male. Di fronte al fratricidio commesso da Caino – la prima manifestazione della violenza –, l'Eterno non sceglie il giudizio né la condanna perentoria, bensì il dialogo. Rivolge a Caino una domanda: «Dov'è tuo fratello Abele?» E quello non si prosterne col volto a terra, riconoscendo il proprio crimine efferato e chiedendo clemenza; non sminuisce l'interrogazione divina dandone per scontato il carattere retorico; accetta invece l'invito al dialogo ponendo una controdomanda la cui improntitudine scandalizza ancora oggi: «Sono forse

io il custode di mio fratello Abele?» Al di là dell'improntitudine, Caino rivendica la propria dignità di interlocutore. L'Eterno ammonirà gli uomini a non colpire il fraticida, pena la durissima conseguenza di ricevere, per ogni colpo inferto a Caino, sette volte quel colpo.

In termini di responsabilità verso l'integrità e la dignità del criminale – di cui l'umanità viene caricata – la lezione è definitiva. Tutta la Scrittura ebraica è attraversata da questo approccio. La stessa idea di patto si fonda sul riconoscimento della pari dignità fra divino e umano, ma anche fra divino e intero creato. Patto, e non *diktat*, che pure l'Onnipotente avrebbe potuto imporre, ma al terribile costo di rinunciare alla suprema dignità della propria santità, che lo identifica come il divino antidolatratico. È specifico delle divinità idolatriche l'imporre sottomissione con la forza e il terrore. L'Eterno del monoteismo si dichiara Santo, *Kadosh*, che in ebraico significa «differente», differente dall'idolo; e in ragione di tale differenza, chiede agli uomini di essere come Lui santi, differenti dagli idolatri.

Essere santi significa anche non cedere alla tentazione di idolatrare il Santo Benedetto con una sottomissione cieca. Il cammino monoteista si fonda sul principio di dignità: Abramo lo conquista con la capacità di comprendere il senso dell'esistenza umana, e colloca al centro del suo progetto la dignità della persona come fonte di assoluto. La voce dell'Assoluto che sollecita Abramo a mettersi in cammino verso sé stesso, per uscire dall'indegnità della sottomissione idolatratica e dal luogo in cui tale sottomissione regna, è indicata dagli uomini di fede come la

voce del divino; ma forse, se abbiamo il coraggio di alzare lo sguardo, possiamo svelare un orizzonte ulteriore, e intuire un senso altro nell'incipit del celebre episodio narrato dal biblista. Potremmo vedere l'assoluto in sé, scoprirci capaci di concepire valori assoluti, universali. Paradossalmente, l'Assoluto alberga nel cuore della fragilità umana, e tale fragilità ha necessità di un Garante Indiscutibile: il Divino. La dignità è il più assoluto dei valori, il più assiomatico, e prima che nell'essere umano è inscritto nella vita stessa, in ciascuna delle sue forme. Per affermarne e proteggerne lo statuto di inviolabilità dalle aggressioni del potere, dichiararne l'origine divina è stata la via maestra.

Ogni conquista del pensiero e dello spirito si inaugura con l'esordio di un nuovo linguaggio e cresce con il farsi di quel linguaggio. Le lingue del potere, della guerra, della tirannia e del privilegio sono per propria natura brutali, povere, autoreferenziali, non aperte al dialogo, all'altro. Lo furono nei tempi antichi e continuano a esserlo oggi. Esse hanno la perversa capacità di perpetuare la loro radice sterile, tossica e infestante come la gramigna. Invadono, soffocano le fragili lingue della dignità, della libertà e dell'uguaglianza, le pervertono, talora in modo così capzioso da spegnere in esse la luce che le ha generate. Eppure, nel loro impareggiabile genio, i biblisti avevano creato una lingua inaudita nel mondo idolatrico, una lingua grazie alla quale, per la prima volta nel cammino dell'umanità, si poteva ascoltare direttamente dalla voce dell'uomo l'affermazione della propria dignità per mezzo di una rivelazione.

La rivelazione stessa consistette nell'ascolto di parole inaudite. Sono le parole del deserto, il deserto inteso come luogo di dignità in quanto spazio dell'assenza, regno del viandante, giardino dell'esilio dove si manifesta il divino assoluto che esprime la propria dignità nell'energia di una libertà incorporea. Una voce che esce da un roveto ardente chiama alla responsabilità della leadership un transfuga dalla casa del potere, un balbuziente fattosi pastore per sessant'anni. Un pastore per guidare la prima, grande utopia di liberazione dell'uomo dalle schiavitù e dalle idolatrie per mezzo di un'elezione paradossale. Elezione dell'ultimo, del reietto, dello schiavo, dello straniero, del ribelle, del sovversivo, del meticcio, del coacervo di genti incerte, aperte al rischio dell'alterità. Elezione del fuorilegge (*habiru*), ladro, anarchico, ruffiano, contrabbandiere disposto a credere all'utopia della libertà. Quel celebre riconoscimento nei riguardi della «schiuma della terra» indica una sola cosa, e cioè che l'essere umano riceve la dignità di interlocutore e di partner dell'Assoluto in quanto persona, in quanto società, in quanto popolo; non riceve la propria legittimità dai confini o dal sangue, ma dalla disponibilità ad accogliere una legge che è insieme *ethos*, sapere, modello di vita. Quella dignità non dipende dalle *dignitates* elargite da qualsivoglia potere in base a meriti militari o politici; nasce invece da un patto con l'essere umano che accoglie e riconosce in sé la dignità come valore di pensiero e di spirito. Valore che non ha prezzo, e dunque non è negoziabile.

Nella lingua ebraica – il *leshon ha kodesh*, «lingua di santità» – l'espressione che definisce la parola «di-

gnità» è *kavodatzmi*, «onore verso sé stessi», traducibile approssimativamente con la locuzione inglese *selfrespect*, per significare che la dignità, sia quella personale sia quella sociale, promana dall'interiorità consapevole dell'essere umano, e di quella interiorità è prerogativa inviolabile. La lingua della dignità non è una lingua sacerdotale (il geroglifico), non è lingua di casta o di classe: è lingua di tutti e per tutti, anche nella dimensione della scrittura e nel rapporto vitale e generativo fra scrittura e oralità. Lingua dello schiavo e del meticcio che parla di amore per il prossimo, di santità della vita, di uguaglianza, di libertà, di amore per lo straniero. Lingua del profetismo che «inventa» il messianesimo come giustizia sociale, dissipando le cortine fumogene della religione intesa come rito formale e ipocrita:

Che mi importa dei vostri sacrifici senza numero? Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso dei giovenchi. Il sangue di tori, di capri e di agnelli io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio, noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso, sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova¹.

¹ *Isaia*, 1, 11-17.

CHE COS'È LA DIGNITÀ VOCI

Dignità: concetto difficile. Ognuno deve avere coscienza della propria dignità e non dimenticarla mai in qualsiasi situazione. Dobbiamo sentirci valorizzati e non buttati via. La dignità è una linea di comportamento, nella reciprocità. È rispetto, e il sentimento profondo di sentirsi esseri umani.

GIULIO, 60 anni, avvocato

Dignità personale o degli altri è la stessa cosa. È rispetto della nostra libertà (idee, comportamenti) e di quella degli altri. Completarsi nell'altro. No alla diversità come rifiuto, ma vederla come ricchezza. Dignità è accettarsi.

MARIANNA, 45 anni, operatrice sanitaria

Dignità è accontentarsi di quello che si ha. La dignità di vita è una cosa che si apprende in famiglia. Rispettare l'altro e il diverso.

ELISABETTA, 40 anni, impiegata

Stella d'oro

Ho scritto queste righe subito dopo l'incontro con Jing Xing, ancora sotto l'effetto profondamente toccante delle sue parole. Conoscerla è stato un privilegio non solo per la singolarità della persona, per la sua qualità umana ed etica, ma anche perché Jing Xing incarna una delle più alte manifestazioni della dignità umana che mi sia capitato di incontrare. Nella sua vicenda, la complessa questione della dignità si erge a partire dalla relazione familiare *strictu sensu*.

Jing Xing – il cui nome si pronuncia Gin Shin e significa «Stella d'oro» – è una grande danzatrice e coreografa cinese. Per più di cinque lustri è stata un maschio, e la sua formazione l'ha compiuta nel corpo di danza dell'esercito popolare, tra le cui file, in giovanissima età, aveva ricevuto l'addestramento militare e guadagnato il grado di colonnello. Avendo rivelato doti straordinarie nell'arte tersicorea, Jing Xing era stato inviato dall'esercito a perfezionarsi negli Stati Uniti, dove il suo percorso di consapevolezza identitaria aveva raggiunto la maturazione.

A quel punto, fra lui e la sua identità pienamente conquistata si frapponeva un ultimo, importantissimo passaggio: ottenere l'approvazione dei genitori. La madre e il padre l'avevano messo al mondo con un corpo maschile, ed era come se detenessero una

sorta di «brevetto di fabbricazione». Quando Jing Xing le comunicò di aver deciso per il cambio di sesso, la madre aveva detto con dolcezza: «Sei la mia creatura, ti amo. Per me, maschio o femmina non fa differenza». Ma veniva la parte più ardua: affrontare il giudizio del padre, un militare conservatore e di saldi principi. Timoroso e deferente, Jing Xing gli aveva spiegato che voleva diventare donna; il padre aveva aspirato una profonda boccata di fumo dalla sigaretta, poi aveva sentenziato: «Sin da quando eri piccino ho visto in te un maschietto, ma ho sempre saputo che eri una femmina. Ora ti sei messo a fuoco». E si era recato egli stesso nella città in cui il figlio era nato per ottenere il cambio di identità sui documenti.

Lo scrittore biblista, nella prima delle due narrazioni sulla creazione dell'uomo, riferisce che il Santo Benedetto lo creò uno, e che «maschio e femmina lo creò». Per il religioso questo è un mistero; per gli spiriti liberi è forse un segreto, e un segreto è un livello della conoscenza non ancora noto che però può essere conosciuto. Per sentire il «segreto» di Jing Xing bisogna fare silenzio dentro di sé e mettersi all'ascolto dell'alterità che alberga in noi e nell'intimità del nostro simile.

La famiglia e la scuola sono gli ambiti affettivi, formativi e normativi in cui l'idea e la pratica della dignità devono germinare. L'individuo deve ricevere in quei contesti le prime garanzie. Famiglia e scuola, in quanto tramiti della comunità sociale, hanno il compito di accompagnare la persona verso la sua piena titolarità di cittadino, verso l'inserimento nella dimensione giuridica dei diritti e dei contestuali

doveri. Malgrado le impetuose trasformazioni nel suo assetto e nella sua tenuta, il ruolo della famiglia rimane centrale, ma se assumiamo la dignità come pilastro principale nella formazione dell'individuo, scopriamo che la famiglia spesso non è all'altezza dell'arduo compito assegnatole. Le violazioni contro la dignità di figli e madri patite all'interno delle mura domestiche sono troppo note e diffuse per poter rilasciare alla famiglia il certificato di buona condotta.

Per ragioni generazionali, le ferite inferte con arroganza e disprezzo alla mia dignità, sia nel contesto familiare sia in quello scolastico, hanno lasciato segni profondi e dolorosi, benché i miei genitori fossero gente perbene e il mio corso di studi non si sia tenuto in una compagnia di disciplina. Ma lo spregio della nostra dignità di bimbi, di studenti e di giovani era allora norma, e purtroppo non è soltanto un brutto ricordo del passato. Anche oggi, seppure con modalità diverse, il mancato riconoscimento, il mancato ascolto e confronto con la fragile e delicata identità dell'infanzia e dei giovani è regola e non eccezione.

Ecco perché la vicenda di Jing Xing è esemplare. I suoi genitori non hanno avuto esitazioni; tra il figlio e la sua identità non hanno interposto nessuna obiezione dettata da ragioni di convenienza, nessun moralismo, nessun riferimento ai problemi ai quali egli sarebbe potuto andare incontro per via di una scelta tanto radicale e difficile. L'accoglienza della persona e quella della sua dignità diventano una sola cosa, generano un incontro splendente di amore e di rispetto per un'alterità che si propone e vive per ciò che è, e non per ciò che dovrebbe essere. Il comportamento del padre di Jing Xing è quanto di più

naturale e insieme dirompente si possa immaginare. Naturale, perché non c'è nulla di più semplice di un padre che ha cresciuto la propria creatura con tale attenzione da riconoscerla per quello che essa è, al punto da rispettarne i tempi della crescita e le modalità del riconoscimento di sé; dirompente, perché l'accoglimento dell'intima verità umana prende il posto di quel principio d'autorità che si autolegittima nel giudicare ciò che non è giudicabile, ma che si può solo contemplare e amare. In questa esemplare vicenda, il padre di Jing Xing recupera il principio d'autorità solamente per ordinare all'esterrefatto funzionario dell'anagrafe di aprire una pratica sull'identità transgender a partire dal caso del proprio figlio.

Il rispetto della dignità reciproca rende Jing Xing e i suoi genitori complici della dignità medesima, e questa complicità permette a Jing Xing di lasciare il mondo esterno con i suoi dubbi, le sue perplessità e i suoi giudizi. Riconosce a chi viene in contatto con lei il diritto di vederla secondo il proprio sguardo, senza però esserne ferita o influenzata nella percezione di sé stessa.

CHE COS'È LA DIGNITÀ
VOCI

Dignità è essere sé stessi. Nella maniera in cui ci si rapporta agli altri si hanno reazioni proporzionate (se dò dignità, la ricevo).

GIOVANNI, 45 anni, operaio

Dignità è rispetto per sé stessi, e questo vuol dire dare molto rispetto agli altri, essere molto dignitosi è avere valori forti e viverli anche sugli altri. Si può perdere la dignità per fame, l'uomo può rubare per sfamare i figli, la donna può lavorare sulla strada, il disagio dei figli ti porta a questo. Ma forse non è un vero perdere la dignità. I politici dovrebbero assicurare a tutti la possibilità di essere pienamente dignitosi.

CESARE, 60 anni, importatore di preziosi

Per la gente che passa sono trasparente, non mi vedono, non esisto. Non solo per quelli che corrono, anche per gli altri. Eppure a me basterebbe anche un «no» per sentirmi bene, per sentirmi considerato come un essere umano.

RAGAZZO RASTA CON CANE, età apparente 25-30 anni

La dignità della donna

All'uscita dalle società matriarcali, nel momento in cui il maschio ha imposto il proprio dominio, la donna è stata caricata d'imperio del ruolo di prima alterità, con tutte le conseguenze che ciò ha comportato: violenza, segregazione, infamia, reificazione, negazione di identità...

Un crudele paradosso è stato esercitato sulla carne viva delle donne: quello di essere discriminate come una minoranza pur essendo state sempre maggioranza. Ciò accade ancora, e non solo nelle società autoritarie, ma anche in gran parte delle società sedicenti democratiche. La matrice di tutte le brutalità perpetrate contro le donne è il mancato accoglimento della loro dignità di esseri umani e della loro dignità femminile nella sua specificità.

Il maschilismo è un'ideologia di potere schizofrenica. Il mondo occidentale ha glorificato per secoli la figura della madre espungendo da essa la donna, ufficialmente disprezzandone la sessualità o addirittura criminalizzandola. Lo sguardo depravato sulla donna trae origine da una lettura distorta, parziale e strumentale della narrazione biblica sulla creazione dell'essere umano, che ci viene presentata in due versioni. Nella prima si afferma che il Santo Benedetto fece l'essere umano unitario sia nell'aspetto ma-

schile sia in quello femminile: «maschio e femmina lo creò». Al di là di ogni dubbio, questo ci dice che i due aspetti dell'essere a cui il Santo Benedetto ha affidato la custodia del creato sono titolari di pari dignità, di pari potenzialità. La seconda versione, quella della equivocatissima costola, ci racconta che da un golem, un robot, un umanoide maschioforme di nome Adamo («il gleboso») venne presa una parte per plasmare l'alterità femminile. Durante la creazione di Eva, Adamo fu addormentato, e quando si risvegliò si ritrovò di fronte l'altro aspetto dell'essere umano. Qual è la posizione dell'umano femminile rispetto all'umano maschile? Subordine? Complementarietà? La parola ebraica è *kenegdò*. Una traduzione letterale e sgrammaticata in italiano potrebbe essere «come contro», cioè in opposizione, a confronto, dialetticamente di fronte.

Con la seconda versione della creazione nasce la rispettiva alterità di uomo e donna, e di conseguenza la rispettiva dignità che dà origine all'amore e alla vita, grazie alla generosità femminile che accoglie in sé la capacità generativa che il divino le consegna. I chierici delle religioni normative hanno pervertito questo senso e hanno affidato al maschio lo scettro del potere, relegando la femmina alla sottomissione, alla difformità, all'alterità come valore negativo. Tutto ciò potrebbe essere all'origine dell'opposizione antagonista, che ha fatto dell'uniformità un valore positivo e della diversità un disvalore: una contrapposizione nefasta che attraversa il *mainstream* della cultura occidentale, e non solo di essa. La radicale divaricazione fra due condizioni esistenziali che sono figlie della stessa umanità è il fondamento del raz-

zismo e della misoginia; senza contare che i processi di distorsione della spiritualità monoteista hanno capziosamente celato la dimensione femminile del divino. La misericordia, attributo caratterizzante del Santo Benedetto, nella lingua santa della Torah è definita con la parola *rakhmanut*, la cui radice è il termine «utero». L'interiorità del divino è femminile.

Per far entrare la figura femminile nel santo, nel Gotha del divino, il mondo cristiano ha dovuto scotomizzare da essa la sessualità (Maria concepisce vergine), che è il tramite mirabile della concezione della vita. La sessualità della donna è divenuta vergogna, turpitudine, per via di una interpretazione ridicola e perversa del cosiddetto peccato originale. La lettura maschilista del monoteismo ha una enorme responsabilità nell'origine dell'ideologia criminogena che ha provocato l'infinita pletora di ingiustizie e violenze perpetrate contro la donna. Anche escluderla dal sacerdozio e dallo studio delle Scritture – sia nell'ebraismo ortodosso sia nel cattolicesimo – ha avuto un effetto dirompente sull'emarginazione del femminile dalla centralità sociale e spirituale. A partire dalla Rivoluzione francese fino ad arrivare al movimento femminista, le società più avanzate hanno compiuto un lungo percorso di consapevolezza e di assunzione di responsabilità nei confronti della dignità della donna. Ma il processo ha conosciuto anche pesanti regressioni, e persino in società che si definiscono orgogliosamente civili ci sono ancora incomprensibili deficit nella relazione con il femminile.

Il nostro è considerato un paese avanzato e democratico. Ma se utilizziamo come metro di giudizio la condizione femminile e la sua dimensione socio-po-

litica, ecco che l'Italia rivela tutta la sua arretratezza. Uno degli indicatori più spietati è la sostanziale indifferenza di fronte alla marea di violenze di ogni sorta commesse contro le donne – con predilezione per quella sessuale – in ogni strato della società, soprattutto in ambito familiare. Questi allarmanti fenomeni sono il sintomo di una patologia che germoglia in una sottocultura radicata in vasti strati della popolazione maschile, alimentata dai media che veicolano stereotipi machisti.

Il machismo è una tentazione irresistibile anche per alcuni esponenti della classe dirigente. L'Italia resterà negli annali per avere avuto un presidente del consiglio che ha calpestato la dignità della donna, come imprenditore dei media e come politico. Ogni gesto della sua relazione di uomo pubblico con il mondo femminile è stato improntato alla volgarità, allo sfregio dell'idea stessa di dignità. Il leader della maggioranza ed ex capo del governo ha discriminato le donne sulla base dell'aspetto fisico, ha ripetutamente insultato chiunque non rientrasse nei canoni plastificati e stereotipati della sua sottocultura sessista, e ha mortificato l'idea stessa di bellezza femminile comprimendola in una visione unidimensionale da postribolo.

Ma la vera questione italiana non è nata dal comportamento di quel grottesco presidente del consiglio, bensì dal fatto che la diffusa sottocultura della maggioranza del paese consentisse tale comportamento e lo premiasse. Ed è uno sconcio che si debba ancora parlare di quote rosa, come se il contributo delle donne alla vita politica non fosse parte dell'identità democratica.

In questo immondezzaio, l'obiettivo più martoriato e sbranato è il corpo delle donne, divenuto merce vile. La sua dignità viene assassinata sotto lo sguardo distratto anche di buona parte del mondo femminile, che è stata narcotizzata da un costante ricatto: se vuoi esistere mediaticamente, se vuoi essere cooptata nel potere, rinunci alla tua dignità fisica, sociale e interiore. Si guardi il documentario *Il corpo delle donne*, di Lorella Zanardo, Marco Malfi Chindemi e Cesare Cantù: le pregnanti immagini scelte e montate dai tre autori mostrano con monotona ridondanza come la donna venga disarticolata, come il suo corpo e il suo volto siano manipolati al servizio dell'apparire, dell'esibizione. Nel gran circo mediatico la donna subisce uno squartamento che separa il corpo dall'anima e ne cancella l'espressione autentica, alienandola a profitto di modelli stereotipati creati dall'appetito sessuale maschile fino a metterne a repentaglio l'autonoma e inviolabile identità.

CHE COS'È LA DIGNITÀ
VOCI

La dignità è un diritto-dovere. È un diritto divino assoluto per tutti, tutti siamo immagine di Dio. È un dovere e una costruzione, perché tutti abbiano lavoro, casa, salute, relazioni. Dignità è costruire armonia con tutto il creato.

GIULIANO, 50 anni, elettrotecnico

La dignità è il rispetto di sé stessi e degli altri. È come una misura reciproca. E vuol dire che tutti dobbiamo avere l'indispensabile: casa, lavoro, cibo. C'è la dignità del malato e dell'anziano, che devono essere accuditi con delicatezza.

CLELIA, 60 anni, negoziante

Dignità è il non soccombere nelle varie situazioni della vita, non umiliarsi, non scendere a compromessi pur di piacere agli altri. Questo vale anche per il prossimo, per tutti.

GIORGIO, 40 anni, magazziniere

Brevi suggestioni su filosofia, bioetica e dignità

Nella sua *Critica della ragion pratica*, Immanuel Kant ha espresso con una sintesi ineguagliata una delle formulazioni dell'imperativo categorico che è presupposto assiomatico del riconoscimento della dignità: «Considerare sempre l'essere umano, nella sua espressione individuale come in quella collettiva, come fine e non come mezzo».

Confondere mezzo e fine o scambiare mezzo e fine è il presupposto del pensiero idolatrico, che perverte l'orizzonte delle relazioni interumane in termini strumentali. Se l'uomo è sempre fine, o almeno anche fine, la dignità diventa preconditione della relazione fra esseri umani in ogni circostanza. L'imperativo categorico kantiano è valido anche per le questioni aperte dalle manipolazioni genetiche: se i fini che esse perseguono sono l'essere umano individuale e collettivo, la sua dignità personale e sociale e la dignità della vita, dette manipolazioni dovrebbero essere accettate e regolamentate da leggi, diritti e protocolli che le tutelino. E se le imprese che agiscono in questo delicatissimo settore traggono dalla loro attività un profitto lecito, a mio parere non vi è nulla di immorale. Se invece le manipolazioni genetiche vengono regolamentate subordinandole a interessi economici di potentati del settore, esse

rischiano di aprire la via alle peggiori perversioni e violazioni della dignità. Ancora una volta la questione della dignità è prioritaria e strategica, anche nel fondamentale ambito della bioetica.

La dignità della vita umana dovrebbe essere valore primo e inviolabile per tutti, credenti e non credenti. Secondo me, invece, non rientra in questo contesto la *vexata quaestio* sull'origine della vita, ovvero sul momento in cui una vita debba essere considerata tale; una discussione delicatissima che, in particolare nel nostro paese, contrappone laici e cattolici. Pur essendo il tema di grandissima importanza, non ha attinenza diretta con la dignità, poiché il riconoscimento della dignità della vita si ha in presenza dell'esistenza della vita stessa. E a questo riguardo, le posizioni sono divaricate. Per chi ritiene che l'embrione sia vita compiuta già dall'istante del suo concepimento, l'embrione è titolare di piena dignità; ma per chi non lo ritiene espressione compiuta di vita sin dal concepimento, non si pone per esso la titolarità della dignità.

E dunque improprio porre la questione della dignità in tale ambito, in quanto il tema della controversia è piuttosto ciò che intendiamo per vita. Un campo in cui non esiste un uguale sentire che consenta affermazioni assiomatiche presupposto di valore universale.

CHE COS'È LA DIGNITÀ VOCI

Per me dignità è non importunare il prossimo e fare da soli, provvedere da soli a sé stessi. La dignità deve essere presente nel linguaggio e nel comportamento.

ROSI, 50 anni, operaia

Dignità è avere dei principi, e rispettarli, e nello stesso tempo riconoscerli agli altri, perché siamo tutti uguali, diritti e doveri. Ma non è un dono, la dignità, è una cosa che dobbiamo costruire, sia cercando noi condizioni di vita decorose (casa, lavoro, relazioni con gli altri) sia pensando che anche gli altri, tutti, hanno bisogno delle stesse cose. Dignità è anche morire dignitosamente, vale per tutti gli esseri viventi.

ELENA, 55 anni, negoziante

Malati e alcolisti, dipendenti dal gioco, faccio opera di riscatto perché riscoprano la propria dignità. La persona è sede di dignità, sempre.

PATRIZIA, 45 anni, assistente domiciliare

Il volto altrui

L'istituzione dell'imperativo morale dell'amore per il prossimo è incardinata a un celebre versetto del terzo libro della Torah, *Vayikrà* («E chiamò»), che nella cultura cristiana è noto come *Levitico*. Il versetto è il 18 del capitolo 19, e questa ne è la sua enunciazione ebraica: *Veahavtà leereakhà kamo-keha. Anil HVH*. «E amerai il prossimo tuo come te stesso. Io sono il Signore» ne è la traduzione più conosciuta e accettata.

È credenza diffusa che il versetto veterotestamentario solleciti l'amore per il prossimo nell'ambito del «cosiddetto» popolo eletto. Il prossimo sarebbe solo chi appartiene alla tua gente. Non pochi – perfino studiosi di livello come Paolo Becchi, professore di Filosofia del diritto all'università di Genova, studioso di Hans Jonas e autore di un prezioso volume sul principio di dignità umana – ritengono che l'amore universale per il prossimo sia un portato dell'avvento di Gesù. Questa idea assai estesa nel mondo cristiano, soprattutto in Italia, è inesatta. Sempre nel *Levitico*, un versetto successivo a quello più celebre sopra citato recita: «Se uno straniero viene a soggiornare nel vostro paese, non lo molestate, sarà per voi come uno dei vostri compatrioti. Lo straniero che soggiorna con voi tu lo amerai come te

stesso, perché siete stati stranieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore tuo Dio».

Torniamo ora al versetto «E amerai il prossimo tuo come te stesso», fonte dell'amore universale per il prossimo. Già Franz Rosenzweig e Martin Buber, due dei più grandi filosofi ebrei del Novecento, lo traducevano come: «Ama il prossimo tuo, è come te stesso». Ma una lettura più attenta mostra che nella lingua originale la parola «prossimo» è al dativo, cioè «per il prossimo tuo». Facendo perno su tale dativo, Elie Munk, nella sua opera *La voix de la Torah*, accogliendo le letture del Nahmanide e di R. S. Hirsch, dà un'altra interpretazione: «Dobbiamo volere il bene del prossimo come se fosse il nostro, dobbiamo sentirci afflitti dalle sue pene come se avessero colpito noi, dobbiamo evitargli i travagli come se minacciassero noi. È un'esigenza che noi possiamo e dobbiamo manifestare anche nei confronti del più antipatico dei nostri simili».

Fra tali esegesi che, a partire dalla lettera, sanno andare al di là della lettera stessa, la più sconcertante per la sua capacità di far esplodere creativamente il versetto al di là del versetto stesso è quella di Emmanuel Lévinas. Il filosofo di Kaunas percorre una via ardita foriera di contraddizioni rischiose: unico fra gli ermeneuti della Scrittura, inserisce nella prosodia del verso una cesura di ritmo non prevista che si rivela germinativa di un nuovo senso. Per mezzo di quello iato, Lévinas riferisce il «come te stesso» non solo al prossimo, bensì all'intera proposizione principale «E amerai il prossimo tuo». In altre parole, è l'atto responsabile di amare il prossimo tuo a definire la tua identità.

C'è di più: «amare il prossimo tuo» è prioritario rispetto al «te stesso». Una celebre massima del *Pirkei avot* («Massime dei padri»), uno dei grandi libri del Talmud, dice: *Im eyn ani li, mi li? Uchshe ani leatzmi, ma ani? Ve im lo achsav eimatai?* («Se io non sono per me chi sarà per me? Ma se io sono solo per me, io cosa sono? E se non ora, quando?»), anticipando in qualche misura la lettura levinasiana di *Levitico*, 19, 18.

E sulla base di questa lettura che Lévinas edifica la propria teoria della responsabilità del volto altrui. E il volto altrui non è definito dal comportamento dell'altro nei nostri confronti. Il versetto del *Levitico* non vuole elencare o descrivere le condizioni che determinano l'urgenza della responsabilità, non gli attributi positivi o negativi del prossimo, non la reciprocità; dopotutto, non dice: «ama il prossimo tuo come te stesso a condizione che egli ti ami come sé stesso». Rispondendo ad alcune obiezioni rivoltegli dal professor Heering riguardo alla sua teoria sulla responsabilità per l'altro, Lévinas conclude seccamente: «Ce que l'autre peut faire pour moi, c'est son affaire» («Ciò che l'altro può fare per me, sono fatti suoi»).

La nostra responsabilità riguarda il volto dell'altro quand'anche si tratti del più efferato aguzzino. Solo l'ingresso di un terzo nella relazione può decidere dell'orientamento della mia responsabilità, nel senso che io sono responsabile anche del volto degli eventuali terzi. La comparsa del terzo nella relazione con l'altro rivela che, quando la responsabilità per il volto altrui riguarda il criminale, la forma più alta del precetto «amerai il prossimo tuo come te

stesso» è la pratica della giustizia giusta. La giustizia giusta si esercita compiutamente in due fasi: la prima è il giudizio severo, non influenzato da pressioni esterne; la seconda, rivolta a chi ha subito il rigore del giudizio, è la misericordia verso il colpevole, il riconoscimento della sua inviolabile dignità di essere umano.

A mio parere, comunque, il versetto genera una relazione fra l'amore per il prossimo e la dignità del destinatario di quell'amore. La chiave di tale relazione è proprio nel «come te stesso»: ama il tuo prossimo con lo stesso rispetto che chiederesti per la tua persona a chi ti facesse destinatario del proprio amore. L'amore senza il pieno riconoscimento della dignità di colui che si ama può divenire compiacimento narcisistico del proprio desiderio di amare, rischiando di tramutarsi in una forma di sopraffazione.

Il rabbino Hillel, maestro e guida di una delle due più celebri accademie talmudiche di Babilonia, rispondendo a un pagano che lo sfidava a spiegargli che cosa fosse l'ebraismo nel tempo in cui poteva tenersi eretto su un piede solo, rispose: «Non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. L'ebraismo è tutto qui. Il resto è solo commentario». Questa grandiosa sintesi vale anche per l'amore ed è fondamento della dignità, parola che – come già detto – in ebraico si traduce con l'espressione *kavod atzmi*, «onore verso sé stessi». Il monoteismo ebraico attribuisce alla parola «onore» un'accezione antitetica a quella della retorica militarista o nazionalista, e la pone nell'orizzonte di un umanesimo radicale fondato sull'incontro fra etica e giustizia. L'onore, attributo divino, trascorre nell'umano non per meriti di fedel-

tà o azioni eroiche al servizio di qualche potere, ma per dotazione originaria e universale, prerogativa di ogni persona. Il riconoscimento dell'onore, il rispetto di sé, è il primo passo per la presa di coscienza del senso della dignità fuori da sé, nell'altro.

CHE COS'È LA DIGNITÀ
VOCI

La dignità è la verità. Il rispetto per gli altri, la gentilezza. Ma nessuna presa in giro, no alle bugie, anche se pietose.

SERENA, 20 anni, impiegata

La dignità è una cosa che sentiamo dentro di noi. Siamo impossessati dalla dignità. La dignità mi impossessa ma io non per questo rifiuto le mie idee. La dignità è un dovere personale. Sulla dignità dell'altro, non so, a volte nell'altro la dignità c'è, a volte non c'è, e così non agisce sempre con dignità. I prestiti che ho concesso in anni, mi sono stati restituiti in buon modo da pochissimi, per gli altri litigi e penalizzazioni. Penso che c'è dignità anche nel raccontare la storia in modo giusto. Ci sono tante esagerazioni.

BERTO, 62 anni, gioiellere, negazionista

Dignità... devo pensare. È forse restare persona, restare umano, coniugare responsabilità e libertà nella reciprocità. In vari gradi. Dovrebbero poi tutti avere i mezzi per assicurarsi la dignità del vivere quotidiano.

SERGIO, 40 anni, insegnante

Ditemi cos'è la giustizia

Fare giustizia nel contesto di un sistema giuridico equo, fondato sui postulati etici dell'uguaglianza, dell'accoglienza dell'altro, del riconoscimento e del rispetto per le minoranze e le diversità, è in sé affermare e promuovere dignità. Ciò non accade nei sistemi giuridici che non si fondano su postulati etici, bensì su postulati di potere, anche il più illuminato dei poteri.

Riconoscere e affermare la dignità come valore non negoziabile significa riconoscere e affermare la vita come valore non negoziabile. La dignità sorge dall'interiorità dell'individuo e conquista dimensione sociale solo in seguito, nella relazione interindividuale e con la collettività.

Nel prologo al libro di Marcos Ana *Ditemi com'è un albero. Memorie della prigionia e della vita*, José Saramago scrive:

Dicci com'è un albero affinché non dubitiamo che qualcosa nel mondo, fuori da queste mura, continui a combattere contro l'infamia, contro la menzogna, contro la stolta crudeltà dei nemici della vita, dicci com'è e dov'è la giustizia, perché le strappiamo la benda dagli occhi affinché veda, finalmente, a chi, di fatto, è servita, chiunque egli sia; ma non ci dicano com'è la dignità, perché lo sappiamo già, perché, perfino quando sembrava non fosse che una parola, noi comprendevamo che si trattava della pura essenza della libertà, nel

suo senso più profondo, quello che ci permette di dire, contro l'evidenza stessa dei fatti, che eravamo prigionieri, eppure eravamo liberi.

Quali che siano le condizioni di detenzione, nessun carceriere può togliere la dignità: essa è fatta di una materia che, estratta dall'intimità della persona, si disfa prima che l'aguzzino l'agguanti. Solo la persona può rinunciarvi, a patto di rinunciare anche alla vita barattandola con la sopravvivenza, perché la sopravvivenza è vita senza dignità. Si badi, la sopravvivenza può pure esprimersi in forme seducenti e rutilanti, ma la sua natura non muta. In questi tempi di spietata crisi economica, nel vedere crollare il lavoro di un'intera esistenza, un imprenditore ha deciso di suicidarsi lasciando come testamento un breve scritto con queste parole: «La dignità è più importante della vita». Possiamo dissentire dal suo gesto estremo, ma non abbiamo titoli per contestare la dichiarazione di congedo di quell'imprenditore rovinato dalla crisi. Quel testamento è il sangue di una verità che non ammette repliche.

La Repubblica Federale di Germania ha posto la dignità come principio assiomatico della propria carta dei diritti e dei doveri. L'articolo 1, comma 1 recita: «La dignità umana è inviolabile». Comma 2: «Tutti gli organi dello stato devono garantire l'inviolabilità della dignità umana». I costituenti tedeschi hanno stabilito per legge un legame indissolubile fra giustizia, sistema giuridico e valore della vita. Tale adamantino legame istituisce un nuovo rapporto fra cittadino e stato, cancella definitivamente la figura giuridica del suddito e vanifica ogni pretesa di arbitrio e di abuso nei confronti della persona. Il primo

e prioritario dovere di qualsiasi organo delle istituzioni pubbliche è la tutela della dignità umana.

Negli ultimi quattro lustri, l'Italia ha conosciuto un dibattito serrato e strumentale intorno all'esigenza di riforme costituzionali. La destra berlusconiana ha cercato di snaturare gli aspetti più avanzati, rivoluzionari e democratici della nostra carta. Le reiterate aggressioni alla costituzione hanno sempre avuto lo scopo di sfibrarne il portato progettuale rivolto alla giustizia sociale. La nostra architettura costituzionale ha trattato il tema della dignità nell'ambito lavorativo coerentemente con l'assioma espresso nel primo articolo: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». I nostri costituenti, dunque, hanno posto l'enfasi sull'aspetto sociale della dignità. Ma se una futura riforma integrasse nella nostra carta il principio enunciato nell'articolo 1 della costituzione tedesca, la dignità di ogni essere umano acquisterebbe una forza e una «durezza» difficilmente scalfibili dalle ripetute brutalità antidemocratiche figlie di un economicismo autoritario gabellato per buonsenso o necessità del fato.

Non è difficile capire perché, nell'immediato secondo dopoguerra, i giuristi e i politici tedeschi abbiano scelto di incardinare all'assioma della dignità l'intero impianto giuridico della rinata democrazia. La nazione tedesca, più di ogni altra in ogni tempo dell'umana vicenda, ha conosciuto in dodici anni di regime nazista l'effetto esiziale di un sistema che fonda sé stesso sulla distruzione della dignità umana, quella dei propri cittadini e quella di coloro che il regime elegge a propri nemici. Lo scopo principale dei nazisti era l'annientamento delle cosiddette

razze inferiori o perniciose (gli ebrei), dei rom, dei comunisti, degli antifascisti, degli oppositori, dei menomati, dei socialmente emarginati, degli omosessuali, dei testimoni di Geova. Lo strumento per conseguire tale risultato con la massima efficacia era la cancellazione della dignità della persona. La *Endlösung*, la soluzione finale, ovvero l'ultima fase del processo, fu messa in atto con relativa facilità e senza significative resistenze da parte degli esecutori materiali dello sterminio. Gli esseri umani destinati all'annientamento fisico, alla riduzione in cenere e a tutte le altre forme di estinzione della loro esistenza venivano prima spogliati di ogni minimo residuo di dignità. Primo Levi ricorda di quando, caricato su un camion per essere avviato ad Auschwitz, sentì chiamare sé stesso e gli altri ebrei con cui condivideva quel tragico destino *Stucke*, pezzi. La riduzione a oggetto indistinto annunciava l'intenzione dei carnefici. Il tedesco concentrazionario aveva espunto dalla propria grammatica e dalla propria sintassi ogni relazione dialogica. Primo Levi lo esemplifica ricordando che, dopo aver subito senza motivo un sopruso, cercò di capirne la ragione e domandò in tedesco: «Warum?» («Perché?»). E lo sbirro nazista rispose: «Hier gibt es kein Warum» («Qui non c'è nessun perché»). Quando la possibilità di entrare in relazione viene negata, il soggetto diventa oggetto, e a nessuno importa del destino di un oggetto: esso non suscita alcuna emozione, tanto più se è un oggetto senza valore perché è stato liquidato il suo sistema di riferimento, sono stati annullati i suoi contesti. Se poi l'eradicazione della dignità è legittimata dall'attribuzione di caratteristiche endemiche di perniciosità

– dimostrate con false evidenze – a una categoria delimitata di esseri umani, l'indifferenza verso quelle persone reificate si trasforma in accanimento, giustificato dal nobile fine della sopravvivenza del proprio territorio e della propria gente. Una volta che tale scopo è inculcato nei cervelli con una propaganda martellante e senza contraddittorio, ogni pietà viene bollata come criminale connivenza.

I regimi totalitari, e il nazismo con particolare radicalità, hanno dimostrato che ogni piccolo sfregio alla dignità sociale e individuale anche di un solo essere umano è prodromo di maggiori e incalcolabili ingiustizie e violenze. E se sul piano delle sofferenze, degli infiniti dolori, delle irrecuperabili perdite e degli orrori, le vittime – che fossero ebrei, rom, comunisti, antifascisti, oppositori tedeschi, omosessuali, menomati, testimoni di Geova o emarginati – furono le assolute protagoniste, sul palcoscenico della dignità la maggiore distruzione fu subita dalla nazione tedesca, che divenne una tana oscura inondata di sangue innocente e dominata da carnefici, sadici, assassini e vigliacchi con la complicità di tutte le istituzioni pubbliche e private: amministrazione, polizia, esercito, magistratura, ferrovie, sanità, poste, industria, commercio. Il meccanismo con cui si produsse la degenerazione di una nazione culturalmente, tecnologicamente e scientificamente fra le più sviluppate di ogni tempo, di una nazione che usciva dal più avanzato esperimento di democrazia mai conosciuto, quello di Weimar, non entrò a regime *ex abrupto*, ma attraverso la muta accettazione delle crescenti effrazioni alla dignità democratica e a quella di cittadini sospinti ai margini del corpo sociale.

La vicenda nazista deve essere un monito permanente. Le nostre società – che si ritengono per vizio di routine società di diritto – sono spesso disattente, quando non indifferenti o complici, nei confronti di chi quotidianamente attenta alla dignità dei cittadini delle fasce più deboli e indifese o appartenenti a minoranze discriminate.

CHE COS'È LA DIGNITÀ
VOCI

La dignità è rispetto, non fare violenza a sé e agli altri con la parola o col modo di presentarsi. È avere rispetto di ogni essere umano.

ANTONELLA, 50 anni, parrucchiera

La mia dignità la sento tutta intera, non ho problemi. Il più è che qualcuno mi dice: «Vai a lavorare», ma io lavoravo fino al febbraio scorso! Adesso faccio qualche colloquio, ma nessuno mi chiama. Ma io non voglio restare chiuso in casa, la strada mi fa entrare in rapporto con gli altri. Anche questo è dignità dell'uomo.

RAGAZZO CON CANE, 20 anni, disoccupato

Dignità nel lavoro è essere trattati bene, con educazione, perché noi siamo educati con tutti. Non succede spesso, sia da parte dei capi che da parte delle persone. Molti si rivolgono a noi davvero come a persone schiave e poco intelligenti.

NICOLA, 45 anni, servizio informazione studenti

La dignità del carnefice

La dignità che l'umanità – nelle sue legislazioni democratiche e universali – ha deciso di riconoscere anche al peggior dei criminali, al più efferato dei carnefici, al più spietato dei torturatori, al genocida mai pentito, è il segno rivelatore della vocazione che hanno le società civili ad assumerla come valore assoluto. Il diritto a un equo processo, garantito persino al genocida, con tutte le prerogative riconosciute a qualsiasi imputato, promana dall'accoglimento della dignità della persona come valore intrinseco connaturato a ogni individuo sin dalla nascita.

I diritti umani dipendono tuttavia dall'esistenza di una legislazione, e sono – in certe circostanze – gestiti dall'autorità giudiziaria e da essa revocabili, non soltanto nei regimi autoritari, ma anche nelle democrazie. In presenza di determinati reati, è concesso di sospendere uno dei principali diritti dell'uomo insieme ad altri che a quel primo diritto sono connessi, dalla privazione della libertà a quella dell'esercizio del voto elettorale.

Ma la dignità è inviolabile, non può essere sospesa. Su di essa lo stato non ha potere. Lo stato e i suoi rappresentanti hanno invece il dovere inderogabile di garantirla a chiunque venga affidato alla loro custodia. Il riconoscimento del pieno statuto di digni-

tà al peggiore dei criminali non deve essere considerato come generoso o caritatevole atto di clemenza concesso sotto l'impulso dell'ideologia del perdono, ma come una garanzia del senso insito nell'istituto morale e giuridico della dignità stessa: non è possibile graduarlo in base al comportamento tenuto da questa o quella persona, in tale o tal altra condizione. La dignità non è negoziabile, non ha prezzo. Riconoscerla anche al peggiore dei carnefici, al più effettato degli aguzzini è la migliore risposta possibile alla logica dell'odio, dello sterminio, del genocidio, traccia un solco invalicabile fra la cultura della vita e il dominio della morte.

*Ah, sì, quante battaglie, eroismi, ambizioni, superbie
senza senso,
sacrifici e sconfitte e sconfitte, e altre battaglie, per cose
che ormai erano state decise da altri in nostra
assenza. E gli uomini, innocenti,
a infilarsi le forcine dei capelli negli occhi,
a sbattere la testa
contro il muro altissimo, ben sapendo
che il muro non cede
né men si fende, per consentirgli di vedere
almeno da una fessura
un po' di azzurro non offuscato dalla loro ombra
e dal tempo.
Eppure – chissà –
là dove qualcuno resiste senza speranza, è forse
là che inizia
la storia umana, come la chiamiamo,
e la bellezza dell'uomo
tra ferri arrugginiti e ossa di tori e di cavalli,*

*tra antichissimi tripodi su cui arde ancora
un po' di alloro
e il fumo sale nel tramonto sfilacciandosi
come un vello d'oro.*

L'autore di queste parole è Yiannis Ritsos, poeta immenso, letterato e intellettuale raffinatissimo, ma non un'anima bella. Ritsos è stato un combattente comunista per adesione al radicale umanesimo marxista che, senza ricorrere al trascendente, ha espresso la più grande speranza di liberazione dell'umanità dall'oppressione e della persona dall'alienazione mai concepita da mente umana.

Fra il 1946 e il 1949, Ritsos ha partecipato alla guerra civile greca nelle file del leggendario comandante Markos Vafiadis. Lo spaventoso conflitto fratricida si concluse con la sconfitta di Vafiadis, con una carneficina di comunisti a opera delle forze monarchiche sostenute e armate prima dall'Inghilterra e poi dagli Stati Uniti. Migliaia e migliaia di comunisti furono rinchiusi nei campi di concentramento delle isole di Makronissos, Leros e Gyaros. In quei veri e propri lager, gli alfamiti, milizia fascista ispirata alle SS, con spietata scienza criminale istituzionalizzata sottoposero i detenuti indifesi a torture inenarrabili, con lo scopo di ottenere la loro abiura del marxismo.

Per raggelante paradosso, negli stessi anni, sotto il regime di Tito, sull'isola di Goli Otok (l'Isola Calva) accadeva che alle medesime atroci e incessanti torture venissero sottoposti comunisti di osservanza sovietica e dissidenti di vario orientamento, fra i quali numerosi comunisti italiani partiti per la Iugo-

slavia con il sogno di edificare il socialismo. Aguzzini titoisti martirizzarono comunisti filosovietici che magari, prima di finire a Goli Otok, avevano attraversato l'inferno dei lager nazisti per aver combattuto la barbarie nazifascista insieme ai partigiani di Tito. Delle atrocità commesse nel lager voluto dal regime di Tito ho appreso da un internato friulano, Aldo Juretic, che a distanza di cinquant'anni porta ancora i segni indelebili sul corpo, nell'anima e negli incubi di ogni notte. Malgrado il calvario subito, Juretic non ha mai rinnegato gli ideali che lo avevano portato a entrare nel Partito comunista italiano. Yiannis Ritsos, invece, fu internato nel lager di Makronissos dai fascisti e dai realisti greci. Quella che segue è una testimonianza di ciò che accadeva a lui e ad altri internati.

Poi caddero di nuovo le tenebre. E tornarono a governare i fuorusciti e i disertori. E i mercenari della notte, coi collaboratori degli imperialisti, sostituirono i fucili tedeschi con quelli inglesi, ricostituendo il governo e la legge della Violenza. Ed ebbe inizio la selvaggia, sterminatrice persecuzione contro i combattenti della Resistenza. Migliaia dei quali sono giustiziati sommariamente per le strade, centinaia di migliaia terrorizzati e maltrattati brutalmente di notte da bande di mascherati, che all'alba si trasformano in illustri rappresentanti della legge. E giorno e notte sono riuniti i tribunali militari, dove basta la deposizione di un ex collaboratore della Gestapo per farti condannare a morte tre volte. E le carceri si riempiono di combattenti e ricompaiono i ghetti hitleriani e si moltiplicano le tombe. Si assassina un popolo a freddo.

Questo avvenne allora in Grecia. Dove i più valorosi imbracciarono di nuovo le armi partigiane e risalirono le montagne. Ed era proprio quello che cercavano i risoluti ambienti della reazione: fomentare una nuova guerra civile per soffocare, così, il grande movimento popolare, che né

la sconfitta di dicembre né il terrore che ne seguì erano riusciti a debellare.

E il fucile sparò senza sosta sulle montagne e nelle città. Ed ebbe inizio, con conseguenze catastrofiche, la tremenda guerra civile: nel momento in cui gli inglesi ci consegnano agli americani, allo stesso modo in cui cambia padrone un cane bastardo.

Non sono stati, decisamente, solo i nostri errori e le nostre manchevolezze a condurci a quel punto. Una serie di accordi e di compromessi internazionali non sono estranei allo sconvolgimento della Grecia e al suo tragico dopoguerra. Così cadde di nuovo la gelida notte senza luna dell'occupazione, più sanguinaria e impietosa questa volta.

E si estesero e divennero più profonde le tombe e le trincee in tutto il paese. Dove, quasi non bastassero i morti della guerra, i tribunali militari non conoscevano altra pena che la morte. E all'alba di ogni giorno i plotoni di esecuzione ne mettevano al muro a decine.

E l'odio si faceva più acceso e le passioni più torbide. Né ormai esistevano più altre galere o segrete che contenessero i patrioti prigionieri, Non c'era più posto a Trikeri, ad Ai-Stratis, a Ikaria e nelle altre isole-campi di concentramento, per i deportati che aumentavano ogni giorno, E come giunse il momento in cui ogni famiglia del popolo contava un giustiziato o incarcerato o deportato, allora iniziò la macabra storia di Makronissos:

«Morti o pazzi firmerete la dichiarazione di lealtà!...»

Makronissos, letteralmente «isola lunga», appunto per la sua forma stretta e allungata, settemila metri in tutto la sua lunghezza e fino a millecinquecento la sua parte più larga. Troppo piccola per contenere tanto Medioevo e tanto odio, tanto dolore e tanto sangue, tanta virtù e tanto orgoglio umano.

Là i mezzi da sbarco militari vuotano il loro carico umano. Bastonate, calci, spintoni, volgarità e bestemmie costituiscono la prima accoglienza. Quindi adunata generale lungo tutta l'estensione della riva. Gli altoparlanti minacciano e promettono, trasmettono marce «naziona-

li». Gli alfamiti guardano biechi e scuri. Parla il *papàs*: di «patria, religione, famiglia e amore». Parole false, ipocrite, biliose. Poi il comandante del campo. Odio, minacce e «promesse». Alla fine guarda l'orologio e conclude il discorso sempre con le stesse parole: «Cinque minuti solo per rifletterci... Quanti sono d'accordo facciano quattro passi avanti».

Pochissimi quelli che si lasciano intimidire e decidono di avanzare. Il più delle volte nessuno. Restano inchiodati nelle file coi nervi tesi e i denti serrati. I cinque minuti trascorrono. Gli alfamiti si scatenano infuriati, armati di bastoni e barre di ferro.

Picchiano ovunque, senza distinzione, alla cieca. Bastonano bestemmiando volgarmente. La moltitudine sconvolta cerca disordinatamente riparo. Le sentinelle sparano a quelli che si allontanano dalla massa. Il prete urla rabbioso: «Ammazzateli tutti! Ammazzateli tutti!» L'«accoglienza» è terminata. Qualcuno è morto, qualcun altro è in preda a una crisi isterica, centinaia i feriti. La terra è piena di sangue e di gemiti. Gli alfamiti si riposano per il secondo giro. I vecchi detenuti si sono gettati sul filo spinato e osservano con ansia. Domandano e riescono a sapere: «Hanno resistito? In quanti?» Gli altoparlanti trasmettono ora l'inno di Makronissos:

*Umile Makronissos
villaggio di pionieri
tempio della virtù
magnificenza umana...*

Entriamo ormai nella seconda fase. Questa durerà a lungo, forse anche per anni. Dapprima nel campo di smistamento, più tardi negli altri campi dell'isola. Devi trasformare i tuoi nervi in acciaio, stringere il cuore e resistere. La vita interna organizzata dei campi e i vecchi compagni esperti ti aiuteranno nella prova.

I confini della resistenza sono umani e limitati, ma devi raggiungerli. E se cadi, cadere ritto, lottando. Le torture che ti aspettano sono molte, quotidiane, insopportabili. Collettive e individuali.

La sete, la più spaventosa tra le prime. L'acqua giunge dalla riva prospiciente dell'Attica e viene distribuita col contagocce. Qualche volta la «Fontana» mette giorni e giorni ad arrivare. E non solo a causa dei forti venti occidentali. Il martirio è integrato dal pasto speciale a base di sardine salate e melanzane bollite in acqua di mare.

Poi le aggressioni notturne. Squadre di torturatori irrompono nelle tende, armati di bambù e ferri roventi. Ti colgono nel sonno e picchiano alla cieca, ti bruciano la carne, ti rompono le ossa. I pazzi della notte di cui si è già detto, e i macabri slogan degli altoparlanti, ogni giorno, tutta la notte, per spezzarti i nervi. E ancora: le percosse collettive a ritmo predisposto, la tortura dell'ortostasia, quando sei costretto a reggerti in piedi per ore e ore; la tortura della pietra, quando ti tocca trasportare la stessa pesante pietra decine e decine di volte dalla riva in cima alla collina e di qui alla riva. E tante altre invenzioni sataniche.

Alla fine il macello. Avviene, di solito, in fondo a un burrone. Dopo un brutale pestaggio è la volta delle mitragliatrici: chi si salva si salva. La strage più tremenda ebbe luogo nel burrone della prima divisione il 29 febbraio 1948, quando, circondati dal filo spinato e senza alcuna protezione, i deportati rimasero per tutta la notte in balia delle mitragliatrici impazzite. Seicento morti, quasi tremila feriti e altrettanti impazziti fu il sanguinoso bilancio di quella tragica notte, la più tremenda di Makronissos.

Talvolta avviene che l'altoparlante urla il tuo nome o che un alfamita ti venga a chiamare per presentarti a rapporto nell'ufficio A2, dove ti viene mossa l'accusa di aver consumato il pasto nella tenda di un compagno. Hai contravvenuto all'ordine preciso che vieta ogni forma di collettivismo. Così può cominciare la tua prova personale.

Ti restano ancora poche ore per prepararti spiritualmente. Sai bene quello che ti aspetta e ti sforzi di non pensarci. Devi affrontare da solo e in modo responsabile la grande burrasca. Non c'è nessuno che possa aiutarti. Arrivi all'ultimo momento e distribuisce le tue cose, i tuoi messaggi, il tuo amaro sorriso, il tuo perdono e il tuo affetto agli occhi abbassati dei compagni, e saluti.

Promesse, consigli, ipocrisia, pressioni psicologiche attorno ai tuoi problemi personali e famigliari (che conoscono dalle informazioni della polizia del tuo paese o dalla censura esercitata sulle lettere), minacce, luride offese e pugni sulla testa sono il cerimoniale dell'ufficio A2. Poi nel luogo d'isolamento: una tenda lontana dal campo, nel punto dove batte più forte il vento, e tutt'intorno filo spinato.

Di solito ti legano con le mani in alto su un palo. Per quanti giorni? Finché non ti esauriscono completamente. Può capitarti anche di essere morso da qualche scorpione.

Ma sei ancora all'inizio. Ti appendono capovolto, ti legano completamente nudo a uno scoglio per intere gelide notti d'inverno o per insopportabili meriggi d'estate, lamiera rovente sotto i piedi, pietre in testa, ti sotterrano fino al collo, ti fanno l'«aeroplanino» (legato sospeso per la vita) o il «corvo» o ti gettano in mare legato dentro un sacco insieme a un gatto. Questo trattamento si protrae fino a localizzare la tortura che ti prostra di più. E allora concentrano su quella con fanatico accanimento tutti i loro sforzi.

Né questi solamente i metodi di tortura. Ogni tanto una nuova «trovata» si aggiunge alle vecchie. Inesauribile la loro enumerazione e impossibile da descrivere tutta la loro mostruosità. Esistono tanto sadismo, tanta bestialità, tanto odio e disumanità da una parte quanto è l'orgoglio e la resistenza dall'altra.

E rotolano i giorni e le settimane. E ogni mattina i compagni dai fili spinati osservano con fiato mozzo i luoghi d'isolamento. «Resistono ancora», mormorano l'un l'altro. E gli si inumidiscono gli occhi e il cuore batte forte per la fierezza. Può protrarsi per mesi questa storia di martirio, come è successo a tanti.

Come ha resistito il capitano di vascello Dimitris Takis, cui non perdonarono la sua resistenza d'acciaio. E una sera di gennaio del 1950 «cedettero» i suoi aguzzini Klironomos, Lambrakos, e Vrachliotis e lo finirono a colpi di mazza.

L'ultima fase della tua prova individuale ha luogo nel burrone. Qui ti mettono a scavarti la fossa. L'isola fu nei secoli scorsi campo di concentramento turco per prigionie-

ri, che morirono tutti di colera, e il luogo è disseminato di scheletri umani.

Disseppellisci quelli per far posto a te stesso. Ha inizio una cerimonia d'esecuzione simulata, con orrenda, macabra messinscena, che spesso si tramuta in realtà. E le volte che riesci a resistere o a salvarti, allora riportano nella tua tenda un ammasso informe di carne scura priva di sensi e insanguinata, avvolto in una coperta.

Ma non ti è permesso di sopravvivere, di diventare un simbolo. Perciò t'inscenano un processo, ti stilano una denuncia, passi dal tribunale militare e vieni assassinato legalmente. Come avvenne al giovane Nikos Maliki. Era uno di quelli che avevano resistito a tutto. Quando una missione della Croce Rossa giunse nell'isola per un'ispezione e lo scrittore Temos Kornaros uscì a dire come la vera immagine del campo si trovasse nei luoghi d'isolamento e nei burroni, dove erano stati trasferiti i pazzi e i torturati, Nikos Maliki fece da interprete. Segui la rassegna dei malmenati, degli zoppi, dei tisici. La missione s'impietosì davanti all'orribile spettacolo e la verità venne a galla. Ma Nikos pagò questa verità con la vita, condannato a morte dal tribunale militare².

Solo poche centinaia fra coloro che non furono assassinati dai torturatori o dalle sofferenze resistettero all'abiura; non per fanatismo politico, ma per rispetto di sé stessi e della propria dignità. Ritsos fu fra costoro.

Ho conosciuto la sua opera poetica grazie all'editore Nicola Crocetti, che di Ritsos è stato traduttore e amico. Ne ho letto e riletto i poemi, ho imparato il neoellenico, ho mandato a memoria decine dei suoi versi, ho ascoltato migliaia di volte *Addio, Quando viene lo straniero, La sonata al chiaro di luna*, di

² G. Gatos, *Una testimonianza su Makronissos*, in Y. Ritsos, *Epitaffio e Makronissos*, traduzione di N. Crocetti e D. Makris, Ugo Guanda Editore, Milano 1970.

cui possiedo le registrazioni effettuate dallo stesso Ritsos, che nella sua straordinaria e travagliata vita fu anche attore e ballerino. Sin dalla prima lettura ho avvertito che non solo la poesia, ma il poeta stesso faceva vibrare in me il riconoscimento del senso più estremo di ciò che chiamiamo umano, prima e dopo ogni consapevolezza antropologica, biologica, scientifica di noi stessi.

Da anni assillo Nicola Crocetti con le mie domande su Ritsos, e lui con passione mi racconta accadimenti, aneddoti, eventi che lo riguardano. Un pomeriggio mi riferì un episodio che ricostruisco qui a braccio:

Mi recavo diverse volte all'anno in Grecia per incontrare Yiannis, e insieme ad altri suoi amici andavamo spesso in una taverna. Fra quegli amici ce n'era uno particolarmente servizievole e premuroso, non solo con Yiannis, ma con tutti i presenti. Non volendo, per discrezione, chiedere a Ritsos chi fosse e il perché di un atteggiamento che oltrepassava le forme consuete della cortesia, rivolsi la domanda al suo più intimo amico, e lui mi rispose: «Nel tempo dell'internamento a Makronissos è stato il più feroce e implacabile torturatore di Yiannis. Un giorno gli è capitato di leggere un suo poema e ne è rimasto sconvolto, tutto il suo mondo di sbirro torturatore gli si è frantumato dentro. Si è messo subito a cercare Ritsos, ne ha trovato l'indirizzo e una mattina ha bussato alla sua porta. Quando il poeta gli ha aperto, gli si è gettato ai piedi e ha detto: "Soltanto adesso capisco il male che ti ho fatto. Ti prego, permettimi di trascorrere il resto della vita a essere perdonato per ciò che ti ho inflitto". E Yiannis: "Cosa fai lì per terra? Alzati, vieni a mangiare con me". E da quel momento, il suo ex torturatore è entrato a far parte della cerchia dei suoi amici».

Non ho più smesso di pensare a quella vicenda. Esprime un'idea assoluta di uomo che promana dalla dignità di sé per riverberarsi sulla dignità ri-

trovata dell'altro, dopo essere risalito dagli inferi in cui, perdendo ogni eco di umanità, si era trasformato in una macchina cieca manovrata dall'odio, dal sadismo e dalla ferocia.

Liliana Segre è una sopravvissuta al lager di Auschwitz, deportata nel famigerato campo di annientamento nazista all'età di soli tredici anni e mezzo. Ragazzina coccolata della buona borghesia ebraica, fu arrestata a Milano con il padre e tradotta nel carcere di San Vittore. Vi furono rinchiusi in quanto ebrei, come era accaduto a tutti i cittadini di origine ebraica del capoluogo meneghino. E una livida alba, nella totale indifferenza della città e dei suoi abitanti, Liliana e altri ebrei milanesi furono stipati su camion e portati alla stazione centrale, all'ingresso di via Ferrante Aporti, e da lì in un sotterraneo che alloggiava la piattaforma mobile del binario 21. Furono caricati su vagoni bestiame da SS e repubblicani (i più sadici), quindi i vagoni, celati alla vista dei comuni passeggeri, furono elevati al livello degli altri binari per partire alla volta dello sterminio. Nel dicembre del 2009 sono stato in quel sotterraneo rimasto inalterato per oltre sessantacinque anni, a girare per Rai 5 un programma televisivo in forma di oratorio intitolato *Binario 21*, di cui per mia richiesta Liliana è stata l'unica spettatrice dal vivo.

Liliana Segre è oggi una testimone fra le più lucide e coraggiose. Ho avuto occasione di condividere con lei le celebrazioni del Giorno della memoria, e di ascoltare la sua sconvolgente testimonianza. Il culmine della narrazione arriva quando rammenta il momento della liberazione. L'avanzata dell'Armata

Rossa aveva spinto i nazisti a evacuare i grandi lager e ad avviare gli internati a lunghe marce forzate con soste in piccoli lager periferici. Lo scopo delle marce era fuggire dai sovietici, ma soprattutto far morire di fame e di stenti i prigionieri sopravvissuti. A un certo punto si udirono crepitare le mitragliatrici sovietiche. I nazisti, in preda al panico, si spogliarono delle divise che avevano terrorizzato l'Europa, rimasero in mutande e gettarono distante le armi. Il comandante dell'ultimo lager, uno che fino a qualche ora prima sfoggiava con sadica arroganza la sua elegante divisa di SS assassino, era il più terrorizzato, tanto che, dopo essersi messo in mutande, non ebbe neppure la forza di lanciare la pistola lontano, lasciandosela cadere ai piedi. «Potevo ammazzarlo come un cane, – racconta Liliana Segre. – Guardai l'arma, ci pensai qualche istante e poi decisi: no! Meglio cento altre volte vittima che una sola volta carnefice».

Ciò che Liliana comunica raccontando e riattraversando le proprie indicibili sofferenze, raggiunge in questo vertice della sua tragica esperienza una consapevolezza del senso umano che non ha molti uguali: una ragazzina di quindici anni che esprime e definisce il concetto di dignità come non si poteva fare in modo più radicale. Lo spietato torturatore che è fra coloro che hanno rubato la sua giovane vita, che le hanno assassinato il padre, che hanno cercato di ridurla a meno che un animale, che volevano trasformarla in un parassita infestante, è davanti a lei come il più patetico degli uomini, in mutande e tremebondo. Malgrado tutto, Liliana Segre lo riconosce come un essere umano, non vuole esserne il carnefice. Il sedicente «superuomo», privato della propria *dignitas* di

ufficiale nazista nella fragilità della paura, viene ricollocato nell'orizzonte della dignità.

L'ex partigiano Luciano Rapotez, segretario dell'Anpi di Udine, è stato comandante delle Brigate Garibaldi nelle terre giuliane. Dieci anni dopo la liberazione, fu arrestato insieme ad altri cinque ex partigiani comunisti con l'accusa di aver ucciso una coppia di coniugi e la loro collaboratrice domestica. Quell'arresto e quell'accusa erano con tutta probabilità una ritorsione revanscista di ex fascisti reintegrati nelle forze di polizia. Nel corso della detenzione, Rapotez subì trecentosei ore di torture, privazione del sonno, percosse, prolungata permanenza sotto forti lampade tenute al pelo del cranio e ogni sorta di sevizie fisiche e psicologiche. Fu l'allora guardasigilli Aldo Moro ad adoperarsi perché fosse liberato.

Luciano Rapotez fu poi assolto in tutti i gradi di giudizio per non avere commesso il fatto. Dopo la scarcerazione, aveva incontrato per strada due dei suoi torturatori. Riconosciutolo, i carcerieri avevano fatto per scappare, ma lui li aveva fermati con un invito: «Dove andate? Venite, voglio offrirvi un caffè». Davanti al bancone del bar, con espressione contrita, i due gli avevano detto: «Signor Luciano, quanto tempo... Come sta?» E Rapotez: «Io bene! Voi, piuttosto, come state?»

Qualcuno potrebbe ravvisare in questo episodio un esempio sotteso di perdono. Non credo si tratti di perdono: mi pare invece che Luciano Rapotez abbia riconosciuto dignità a due burocrati fragili e mediocri che avevano accettato di torturare altri uomini solo perché «tenevano famiglia».

Una volta libero, Rapotez non trovò lavoro e fu costretto a emigrare. Ma cominciò subito a chiedere giustizia per le torture patite. Ha scritto petizioni a ogni nuovo presidente della Repubblica, a ogni nuovo presidente della corte costituzionale, a ogni nuovo presidente della camera e del senato, senza mai cessare di proclamare il proprio inossidabile convincimento: i dolori della tortura non cadono in prescrizione.

Anni dopo, stanco di lottare, Rapotez decise di interrompere la battaglia per vedere riconosciute e risarcite la propria dignità e le sofferenze sopportate. Ma quando nel 2001 assistette alla televisione ai fatti del G8 di Genova, la pratica della tortura esercitata da organi dello stato contro cittadini innocenti e inermi gli si ripresentò sotto gli occhi, inalterata nella sua efferatezza. Nel corpo sano delle forze dell'ordine – dove pure tanti giovani perdono la vita per mano della criminalità organizzata – si annidavano fascisti e sadici, a tre sole generazioni di distanza da quella di chi aveva partecipato alla Resistenza per restituire gli italiani alla libertà e alla democrazia. L'Italia non ha fatto i conti con la propria tossica eredità fascista, e questa continua ad avvelenare i gangli vitali del nostro paese, un paese che per tre giorni ha accettato di precipitare al livello di una dittatura sudamericana. Davanti al massacro del G8, Luciano capì che non era ancora giunto il tempo di abbandonare la lotta, e riprese a combattere con rinnovata energia contro l'atroce pratica medioevale della tortura.

Oggi, l'ultranovantenne partigiano Rapotez, senza mai cedere alla stanchezza e alla tentazione del cinismo, continua a mostrare con la propria inarrestabile volontà di giustizia la forza della dignità.

CHE COS'È LA DIGNITÀ
VOCI

Io sento la mia dignità se sono rispettata e amata. Da figli e da nipoti, da amici cari che mi vogliono bene. Il rispetto, la dignità vogliono dire anche aiuto reciproco.

MARIUCCIA, 70 anni, casalinga

La dignità dell'essere umano è il bene più prezioso. Indipendentemente da luogo, tempo, condizione sociale, la dignità è importante per tutti gli uomini. Per poter vivere una vita dignitosa deve essere presente la possibilità di far fronte ai bisogni fisici (banalmente l'alimentazione), alla salute, all'istruzione, alla professione della religione, della libertà di parola, di politica. Il tutto nel rispetto del prossimo, poiché la libertà di ciascun essere umano termina dove inizia quella del prossimo. Purtroppo non sempre l'evoluzione della società porta ad avere situazioni in cui si può parlare di dignità per tutti gli uomini. Ci sono sempre gli emarginati dalla società che non riescono a vivere in condizioni di dignità.

ANTONIO, 24 anni, studente

Dignità è vivere con regole morali, e pensare alla famiglia. Assicurare la scuola ai figli. È importante per i giovani oggi in tutto il mondo. È anche rispetto per sé stessi e per gli altri, e gli altri dovrebbero fare anche loro così.

MAMOUR GAYÉ, 40 anni, agricoltore senegalese

Un fatto umano

Rabbi Wolf è stato uno dei più importanti maestri del chassidismo, allievo del Grande Maggid di Mezeritch.

Fra i racconti chassidici intorno alla sua personalità e al suo precetto raccolti dal filosofo Martin Buber, ve n'è uno che narra di come una notte dei ladri si fossero introdotti in casa di rabbi Wolf. Lui li lasciò fare, ma quando i malviventi fecero per andarsene, rabbi Wolf li rincorse gridando: «Ciò che avete trovato a casa mia consideratelo come un mio dono, ma fra gli oggetti che avete preso c'è un boccale. Fate attenzione a quel boccale, perché poco prima che lo prendeste vi ha appoggiato le labbra un uomo colpito da una grave malattia infettiva per bere la sua pozione della sera. Potrebbe contagiarvi!» L'aneddoto evoca un celebre episodio dei *Miserabili* di Victor Hugo, quello in cui un prelato cattolico salva Jean Valjean dall'arresto per furto dichiarando che gli oggetti rubati nella sua casa sono in realtà un suo dono al forzato. Ma che cosa insegna questo racconto chassidico? Semplice: l'insegnamento di rabbi Wolf è il superamento dell'ossessione della proprietà in favore del riconoscimento della dignità.

Il diritto di proprietà è ormai un totem. Nella società capitalistica è divenuto il diritto dei diritti, posto a

legittimazione di abusi di ogni sorta contro la persona, la sua salute, la sua felicità, l'habitat, la collettività. La cronaca nera testimonia spesso di individui che, a seguito di un furto, decidono di farsi giustizia da soli elevandosi a tutori dell'ordine, giudici e carnefici. Nel mondo sono diversi i commercianti che hanno imbracciato un'arma per freddare un ladro, comminando così, per un semplice reato di rapina, la pena di morte, peraltro non prevista dai codici penali per tale tipo di crimine. Il diritto di proprietà in tutte le sue declinazioni pratiche e simboliche è uno dei principali nemici del pieno riconoscimento dello statuto di dignità a ogni essere umano, anche a un ladro. Il derubato che si autoproclama giudice e boia riceve una solidarietà diffusa, decisamente maggioritaria. Come è possibile che un così grave cortocircuito del senso della vita si sia imposto come verità totemica?

La questione è come sempre culturale ed educativa. Vi sono state civiltà umane fondate sul bene comune e sulla dignità dell'uomo come centro radiante delle aggregazioni sociali, ma finora sono state soccombenti. Il mondo della nazione Yiddish che ho indagato a lungo – pur se con i modesti strumenti dell'*amateur* e del saltimbanco – aveva nel riconoscimento della dignità anche del più umile, del più emarginato e del più reprobato il suo senso primo, e questa idea era alla base della sua *Bildung* a partire dalla formazione scolastica dei più piccini. In quel mondo, c'erano degli uomini facoltosi che acquisivano un bene e poi si recavano da un notaio per stilare un atto formale che alienasse quel bene, così che se un ladro – o chiunque altro si trovasse in stato di necessità – se ne fosse appropriato non avrebbe subito

alcuna conseguenza penale. La loro preoccupazione principale era quella di tutelare l'essere umano, persino il più sconosciuto degli sconosciuti.

Anche il poeta Yiannis Ritsos possedeva questa attitudine, tanto da averne fatto una pratica di vita. Dopo la terrificante detenzione nel lager di Makronissos, Ritsos era stato restituito alla libertà e alla vita grazie alla mobilitazione dell'intellighenzia europea, che lo celebrava come grandissimo poeta ed esemplare intellettuale e militante antifascista. Di nuovo libero, sulla sua figura e sulla sua opera furono scritti articoli e saggi, gli vennero dedicati documentari, trasmissioni radiofoniche e televisive; e un giorno, alla fine delle riprese realizzate in casa propria per uno di quei programmi, una volta andata via la troupe Ritsos si accorse che dalla libreria del salotto mancavano quattro delle sue sei statuette tanagree: reperti della civiltà ellenica risalenti a duemilacinquecento anni prima di Cristo, dal valore inestimabile, che il poeta teneva in bella mostra senza alcuna protezione. Ritsos non disse nulla in proposito, e quando l'editore Crocetti lo implorò di fare qualcosa, gli rispose calmo: «Non essere angosciato, uccellino mio; è un fatto umano».

La *pietas* laica di Ritsos per la fragilità umana attraversa tutta la sua opera e la sua vita con una passione che non conosce cedimenti. Nella smisurata messe dei suoi versi non ci sono parole di odio, neppure per gli aguzzini che lo hanno torturato. La dignità dell'umano è il respiro del suo fare poesia. E tutto ciò si riverbera sull'innocenza indifesa degli animali («è l'ora in cui i passerì sospirano e si girano sull'altro fianco e le pecore promettono al loro Dio di essere

ancora più buone»), sulla caduca corruttibilità della materia che mostra i segni impietosi del tempo, sulle statue create dalle mani dell'uomo che subiscono l'ingiuria della corrosione e della mutilazione, sulla bulimia consumatrice delle orde turistiche...

*Allora m'immagino che d'improvviso
dentro le macchine fotografiche dei gitanti
tutte le pellicole con i paesaggi geometrici si oscurino
– non resta altro che un immobile nero
opposto alla volontà spossata delle statue:
perché le statue con il loro biancore
sono il negativo di tutto il nero.
Esse con le loro mani mozzate
ci donano molte cose – o forse ce ne prendono?
Che cosa possono dare le statue?
Ma forse la felicità è il rifiuto e la privazione di tutto.*

I versi di Ritsos ci ricordano che anche la dignità della materia chiede di essere protetta dalla rapinosa dell'istinto proprietario.

CHE COS'È LA DIGNITÀ
VOCI

Dignità è rispetto per sé stessi e per gli altri. Nell'abbigliamento, nel modo di parlare, nei comportamenti, e vuol dire un buon rapporto con tutti, ma anche col creato, natura e animali.

MILENA, 45 anni, negoziante

La dignità è il rispetto di tutti i valori umani, anche il rispetto della legge naturale e divina. Voler bene agli altri come a sé stessi. Voler bene alla natura, vegetale e animale. Non si può tagliare con leggerezza un albero, è una creatura da salvaguardare, o bruciare un bosco. L'uomo deve gestire, non possedere, la natura: tagliare l'erba secca perché nasca nuova erba verde. Distruggere natura e animali è autodistruggersi, è distruggere la dignità loro e nostra.

GEORGES, 45 anni, prete cattolico libanese

La dignità consiste nel riconoscere il valore di un individuo in quanto persona portatrice di una storia, di esperienze, che va tutelata e rispettata soprattutto nei propri diritti.

RICCARDO, 22 anni, studente

L'umorismo yiddish come grimaldello

L'umorismo ebraico è in sé una rivendicazione di dignità da parte dell'uomo fragile e indifeso di fronte all'arroganza e alla violenza del potere, anche nelle forme capziose che si annidano nelle pretese morali o di fede.

Il testo che segue è un'e-mail inviata alla redazione di un programma radiofonico religioso condotto negli Stati Uniti dalla dottoressa Laura Schlessinger, che io ho ricevuto tramite la rete. È un esempio particolarmente divertente di come, per mezzo del paradosso umoristico, si possano disarmare certe letture pedissegue dei testi sacri che, a dispetto della loro abissale stupidità, trovano folle di esaltati accolti la cui influenza su politiche repressive, antidemocratiche e discriminatorie riesce ancora a essere decisiva. Nel corso di una delle trasmissioni del suo programma, la succitata dottoressa Schlessinger, un'ebrea ortodossa, basandosi sull'assioma secondo cui la Bibbia nella sua letteralità è la verità ultima che decide in merito a ogni controversia nei nostri tempi, in accordo con *Levitico*, 18, 22, ha affermato perentoriamente che l'omosessualità è un'abominazione non condonabile.

Ed ecco l'e-mail inviata alla dottoressa Schlessinger in forma di lettera aperta.

Cara dottoressa Laura,
grazie per tutto ciò che fa per educare le persone sulle leggi di D-o. Ho imparato tanto dalle sue trasmissioni e voglio condividere queste conoscenze con il maggior numero di persone possibile. Quando qualcuno tenta di difendere lo stile di vita omosessuale, per esempio, io gli ricordo semplicemente che *Levitico*, 18, 22 dichiara che l'omosessualità è un'abominazione e... fine del dibattito.

Avrei comunque bisogno di qualche suo consiglio su altri aspetti delle leggi di D-o e su come metterli in pratica.

1. *Levitico*, 25, 44 dice che io ho la facoltà di possedere schiavi di entrambi i sessi, purché provengano dalle nazioni circonvicine. Un mio amico sostiene che questa legge si applica ai messicani ma non ai canadesi. Potrebbe chiarirmi questo punto? Perché non mi è consentito di possedere canadesi?

2. Vorrei vendere mia figlia come schiava, come scritto in *Esodo*, 21, 7. Qual è, secondo lei, un prezzo conveniente e onesto che potrei chiedere?

3. So che non mi è permesso alcun contatto con una donna nel suo periodo di impurità mestruale (*Levitico*, 15, 19-24). Il problema è: come faccio a dirlo? Ci ho provato, ma la maggior parte delle donne si offende.

4. Quando brucio un toro sull'altare del sacrificio, so che ciò crea un odore piacevole per il Signore. Il problema sono i vicini: affermano che l'odore non è gradevole per loro. Dovrei punirli?

5. Ho un vicino che insiste a lavorare di sabato. *Esodo*, 35, 2 dichiara senza equivoci che dovrebbe essere messo a morte. Sono moralmente obbligato a ucciderlo io stesso o dovrei chiedere alla polizia di farlo?

6. Un mio amico ritiene che, anche se mangiare crostacei è un abominio (*Levitico*, 11,10), è comunque un abominio minore rispetto all'omosessualità. Io non sono d'accordo. Potrebbe dirimere questa controversia? Ci sono vari gradi di abominio?

7. *Levitico*, 21, 20 proclama che non ho il permesso di avvicinarmi all'altare di D-o se ho un difetto alla vista. Purtroppo porto occhiali per leggere. Devo avere pro-

prio una vista di dieci decimi o c'è qualche margine di approssimazione?

8. La maggioranza dei miei amici maschi si taglia i capelli, compresi quelli intorno alle tempie, anche se è espressamente vietato da *Levitico*, 19, 27. In che modo devono essere messi a morte?

9. So da *Levitico*, 11, 6-8 che toccare la pelle di un animale morto mi rende impuro, ma mi è ancora consentito di giocare a football se indosso dei guanti?

10. Mio zio ha una fattoria. Non fa che violare *Levitico*, 19, 19 piantando due differenti raccolti nello stesso campo, come fa sua moglie indossando abiti confezionati con fibre diverse (cotone misto a poliestere). Inoltre ha la tendenza a maledire e a bestemmiare in grande misura. È davvero necessario prendersi la briga di riunire l'intera città per lapidarli (*Levitico*, 24, 10-16)? Non potremmo limitarci a risolvere la cosa in famiglia ardendoli vivi come si fa con quelli che vanno a letto con i propri famigliari (*Levitico*, 20, 14)?

Lei ha studiato approfonditamente questi temi, di conseguenza è dotata di notevole competenza sulle questioni che le ho sottoposto. Ho dunque fiducia che possa essermi di grande aiuto.

La ringrazio di nuovo per ricordarci che la parola di D-o è eterna e immutabile.

Il suo adorante fan,

James M. Kauffman

Professore emerito

Dept. of Curriculum, Instruction and Special Education
Università della Virginia

P. S. Comunque sarebbe una dannata vergogna se non potessi possedere un canadese.

Al di là dell'acume ironico e sarcastico, questa deliziosa e-mail ha il merito di restituire dignità al testo sacro contro gli abusi provocati dall'ossessio-

ne dell'interpretazione letterale. La scrittura biblica chiama i lettori ad assunzioni di responsabilità attraverso un ininterrotto scavo ermeneutico, per farne emergere la luce anche di fronte alle scabrosità e agli scandali, accogliendone le contraddizioni. Ma senza mai pervertire il senso ultimo di chiamata antidolatrice alla libertà, all'amore per il prossimo, per lo straniero, alla giustizia giusta, alla fratellanza universale, all'accoglienza dell'altro. L'umorismo è un grimaldello sofisticato buono per scardinare le casseforti del pensiero, per accedere ai sensi più celati. Grazie a questa specificità, è in grado di illuminare l'estrema dignità di un uomo che non rinuncia a pensare neppure se ha un'arma puntata contro la nuca.



Ucraina, novembre 1941.

Dopo avere invaso l'Unione Sovietica, l'armata nazista prosegue la sua inarrestabile avanzata travolgendo ogni resistenza e penetrando in tutte le città e cittaduzze. Un'intensa neve precoce ha ammantato i campi e gli abitati. Aggregati alla Wehrmacht, gli assassini degli Einsatzkommandos si applicano con zelo alla loro opera di beccamorti. Rastrellano ogni villaggio per stanare nemici del Reich, ebrei, comunisti e partigiani. In uno dei tanti *shtetl*, un ufficiale delle SS in divisa da superuomo – cappotto e guanti in pelle nera, stivali lustrati, berretto con testa di morto sulla visiera, scudiscio in nerbo di bue – sta supervisionando la caccia all'uomo. D'un tratto scende dall'autoblindo con cui, in piedi di fianco al posto di guida, percorre le strade della cittadina ebraica, e

imbocca un vicolo a piedi. Vede venirgli incontro un vecchio ebreo che sembra uno spaventapasseri. La sua condizione tragica non gli risparmia il ridicolo: è avvolto in un lungo pastrano su cui è rimasto più sudiciume che stoffa, e porta sulle spalle doloranti un lercio scialle di lana tutto tarmato; gli stivali sporchi di fango sono sfondati e aperti sul davanti, simili a due grandi bocche sdentate; la barba è ricoperta di neve e i cernecci sono due ghiaccioli, mentre da sotto la tesa del cappello calato sugli occhi sporge un enorme naso. Il superuomo nazista riconosce in quelle fattezze la personificazione dell'*Untermensch*, il sottouomo, il nemico da annientare. Incrociandolo, l'odio di cui si è nutrito per anni si distilla in una sola parola, una parola che esplode come una fucilata.

– Porco!!

Il vecchio ebreo fa un profondo inchino cerimonioso, e quando riassume la posizione eretta risponde: – Onoratissimo, io mi chiamo Rabinovic.



Comunicare la propria identità a chi insulta e manifesta l'annientamento dell'altro già nelle parole, è un'affermazione estrema di dignità e provoca un rovesciamento speculare delle posizioni. Nell'immagine riflessa della dignità del tragico e goffo ebreo, il nazista che dice: «Porco!!» diventa un nazista di nome «Porco».

L'umorismo ebraico si pone al servizio della goffaggine e inadeguatezza dell'intima verità dell'uomo, per smascherare il vano e patetico agitarsi di coloro che pretendono di annullare la precarietà dell'esistenza

con gli strumenti del potere, con il ricorso furioso alla violenza e alle menzogne dell'ideologia. La filosofia paradossale dell'umorismo yiddish è affermazione e glorificazione della dignità fragile, è un'appassionata richiesta di resa senza condizioni fatta ai violenti, ai potenti, ai ricchi, agli arroganti, ai protervi, ai presuntuosi, agli idolatri, agli egolatri, ai fanatici, agli invasati di D-o e persino agli assassini e ai carnefici. Il culto per l'umorismo autodelatorio della *yiddishkeit* è culto per la dignità, e non c'è dignità dove alligna l'arroganza. Lo scoppio di risa che commenta un motto di spirito, un *witz*, una storiella è l'irruzione imprevista della dignità nell'oscuro *cul de sac* del contrasto insanabile, della logica cieca della fazione. Le ulteriori opzioni proposte dal pensiero umoristico dell'*Ostjude* (l'ebreo dell'Europa orientale) rispondono alla logica spietata dell'*aut aut* con la grazia inclusiva dell'*et et*, pur di scongiurare la sopraffazione. Ineguagliato nel celebrare l'*et et* è il personaggio letterario di Tevye der Milkhiker («Tobia il lattivendolo»), uscito dalla penna del grande umorista Sholem Aleichem, il Gogol' della letteratura yiddish.



Tevye è un povero lattivendolo che aspira a divenire un grande sapiente dell'ebraismo. E ogni volta che ne ha l'occasione, infarcisce le proprie chiacchiere di citazioni dalla Torah e dal Talmud. Purtroppo Tevye non ha avuto modo di studiare come si deve, e le sue citazioni sono sempre sbagliate o fuori luogo.

Un venerdì pomeriggio si piazza con il carretto su cui trasporta latte e latticini nella piazza principale

del piccolo *shtetl* di Anatevka, e gli ebrei accorrono per acquistare le buone cose di Tevye per celebrare degnamente il santo *shabbat*. Uno di essi tende il recipiente per il latte perché Tevye lo riempia, ma mentre ritrae il braccio rovescia a terra quasi metà del contenuto. Tevye borbotta, riempie nuovamente il mestolo per rabboccare il latte versato e intanto commenta: – Signore è custode del ingenui, come ha deto Moshe Rabenu, nostro maestro Mosè.

Un altro ebreo, in coda per il burro, interloquisce: – Tevye, qvesto non ha deto Moshe Rabenu, qvesto ha deto Shloyme ha-meylekh, re Salomone.

Tevye lo guarda, sorride e risponde: – Ce l’hai ragione.

Il figlio del rabbino, che è lì per ritirare la crema di latte e il formaggio per il padre, lo corregge: – Tevye, qvesto non ha deto né il Mosè né il Salomone! Qvesto ha deto Duvid ha-meylekh, re Davide!

Tevye lo guarda, sorride anche a lui e dice: – Ce l’hai ragione.

A quel punto Mendel lo *schnorrer*, il mendicante che sta aspettando il suo obolo in natura, indica perplesso i due contendenti e propone l’*aut aut*: – No, Tevye! Qvesto no pò functionare. O lui ce l’ha ragione, o lui ce l’ha ragione.

Tevye guarda allora il mendicante e sospira: – Lo sai un cosa, Mendel? Anche tu ce l’hai ragione!



Tevye è l’apologeta appassionato dell’inclusione. Concede il diritto alla ragione a ogni interlocutore. Per lui partecipare è più importante che vincere. Che

importa sapere chi abbia davvero ragione? Una ragione giusta esiste. Ma non per questo si deve negare dignità alle ragioni sbagliate. Quella giusta emergerà da un confronto a cui tutti partecipano con pari dignità. Ecco cos'è davvero importante: la discussione. In fondo chi ha ragione non è per ciò stesso migliore degli altri. L'errore ha la sua dignità, e Tevye lo sa meglio di chiunque perché la passione con cui sbaglia le citazioni è ardente come quella dei grandi maestri che si consumano sulle scritture. Dietro la luce della ragione logica e palese si cela la penombra della ragione paradossale, che allude a mondi paralleli e celati in cui regna l'inespresso, l'inavvertito, il dubbio.



Con tono angosciato, Yankele domanda a Moyshele: – Moyshele, tu cosa lo pensi, il uomo vive da lo interno a lo esterno o da lo esterno a lo interno?

Moyshele riflette a lungo, poi risponde serafico: – Se il tuo domanda è qvesto, il mio risposta è sì!



Di fronte alla difficoltà di prendere una decisione univoca riguardo a una controversia, il violinista ungherese Hasur Yanos amava esprimersi così: «Amici, se sì, sì! Se no, no! Sì, no, ma, forse...



L'editore Alessandro Dalai mi aveva chiesto di scrivere la prefazione a un romanzo di Angel Wagenstein

dal titolo programmatico *I cinque libri di Isacco*. Aveva pensato a me perché il registro specifico del romanzo è l'umorismo ebraico, di cui Wagenstein è un vero maestro; nella fattispecie l'umorismo del *witz*, la leggendaria storiella del mondo yiddish di cui io, a torto o a ragione, sono ritenuto lo specialista italiano. Ma c'era un altro motivo: Angel Wagenstein è un ebreo bulgaro come me, e come me è nato a Plovdiv. Dal nome mi ero convinto che fosse uno dei rari ebrei ashkenaziti della Bulgaria. Quando Wagenstein è venuto in Italia per la presentazione del libro, ho avuto la gioia di conoscerlo. Oltre al culto per il *witz*, abbiamo parecchio in comune anche rispetto alla visione della vita. Il nostro primo incontro è avvenuto a Milano, in inverno, con una temperatura intorno ai due gradi sopra lo zero. A più di novant'anni, Wagenstein non indossava il cappotto: se ne stava in giacca e camicia, e a scaldarlo provvedeva un paio di vodke nello stomaco. Seduti in un caffè, abbiamo cominciato a conversare nelle nostre lingue comuni, il bulgaro e il russo, poi, per cortesia nei confronti del suo editor italiano, siamo passati al francese. Ho scoperto così che Wagenstein è un celebre documentarista dell'Europa centro-orientale, e che è stato amico di Sergeij Ejzenstejn. Malgrado il cognome, è un ebreo sefardita come me e come la maggioranza degli ebrei bulgari, cionondimeno è un cultore della *yiddishkeit*. A un certo punto mi ha detto: «Sai, Moni, io sono di sinistra. La cosa ti disturba?» «Per niente, – ho risposto. – Sono di sinistra anch'io». E lui: «Ma io sono molto di sinistra...» «Non preoccuparti, – ho concluso. – Anch'io sono molto di sinistra». Una volta compreso che condi-

videvamo un orizzonte culturale e una concezione del mondo, Wagenstein mi ha spiegato cosa lo avesse spinto a coltivare una così ardente passione per l'umorismo yiddish.

Durante la Seconda guerra mondiale, era stato un partigiano comunista. Catturato dai nazifascisti nel corso di un'azione, era stato condannato a morte e imprigionato, in attesa dell'esecuzione, insieme ad altri sette partigiani comunisti a cui era stata comminata la stessa condanna. Wagenstein era rimasto in cella per ottantuno giorni, nel corso dei quali non aveva mai cessato di raccontare storielle ebraiche ai compagni di sventura. Gli sbirri fascisti erano fuori di sé, perché da quella cella della morte sentivano provenire continuamente fragorose risate.

«Capisci Moni? – ha domandato. – Con i *witz* yiddish ho salvato la salute mentale mia e dei miei compagni, e in più mi sono salvato la vita».

«Capisco che tu abbia preservato la lucidità del tuo cervello e la tua dignità, – ho commentato perplesso, – ma la vita?»

«Be', – ha risposto lui, – nel frattempo era arrivata l'Armata Rossa».



Lo *shtetl* di Drohobyč era stato benedetto con la presenza di un grandissimo rebbe. Le sue parole erano talmente intense e intelligenti da far confluire a Drohobyč migliaia di ebrei da ogni angolo dell'impero zarista e da quello austroungarico. Pur di ascoltarlo, diversi di quegli ebrei si sottoponevano alla dura fatica e ai disagi di un lunghissimo viaggio a piedi,

anche di molte settimane. A seguire le sue lezioni non mancavano numerose donne, perfino parecchi *goyim* e preti in incognito.

Il rebbe era un uomo generoso e di buon carattere, ma non amava spostarsi dal suo *shtetl* di Drohobyč. Lo faceva di rado e malvolentieri. Accettava di recarsi in un altro *shtetl* per illuminare un passo molto complesso della Scrittura solo a patto che quello *shtetl* non fosse così vicino da permettere ai suoi ebrei di venire da lui, e non troppo lontano da rendere il viaggio disagiabile, specie nella cattiva stagione.

Un giorno lo aveva mandato a chiamare il rebbe dello *shtetl* di Strohovo, che vantava una piccola *yeshivà* – la scuola rabbinica – dei cui studenti si magnificava il talento. Il santo rebbe di Drohobyč aveva deciso di accettare l'invito, e aveva perciò convocato Moyshale, un cocchiere che per sbarcare il lunario alternava il trasporto delle cose a quello delle persone. Moyshale si guadagnava onestamente la vita lavorando sodo; era un *frimer yid*, un ebreo pio e rispettoso dei comandamenti del Santo Benedetto, che però gli aveva dato un carattere insopportabile. Moyshale era permaloso, brontolone e sempre di pessimo umore. Arrivò dal rebbe mugugnando, salutò appena, aspettò che il sant'uomo si fosse accomodato nella carrozza, salì a cassetta e schioccò la frusta per far partire la cavallina. Dopo un paio di verste, Moyshale cominciò a esprimersi in tono sfottente, come se parlasse a sé stesso ma a un volume alto abbastanza perché chi stava nella carrozza potesse udirlo.

- Mama mia, che onore che ce l'ho oggi: porto il grande rebbe. Quando torno a casa e dico al mia moglie, qvela sviene per il emozione... Mama mia,

che grande privilegio che ce l'ho, qvesto è uno giorno di ricordare.

Il rebbe colse subito l'intento sarcastico di Moyshele: – Nu? – lo apostrofò. – Alora, Moyshele? Che cosa ce l'hai che ti rode?

Cosa ce l'ho, cosa ce l'ho!... Ce l'ho che tu, rebbe, sei uno grande fanfarone.

Nu?! Alora?!

Nu, nu! Tu sei uno grande fanfarone. Tu sempre lo dici che tuti il uomini sono ugvali, il ebrei, il non ebrei, il uomini maschi, il done, perché tuti sono fati del imagine del D-o. Ma io come sono ugvale di te? Tu ce l'hai tuti il onori, rebbe di qva, rebbe di là, tutti voliono ascoltare il tue parole, ti baciano il mani e ti portano il regali. E io? Io invece solo striglia il cavalina, dai il biada, ungi il ruote di carozza con grasso, non ce l'ho mai il sodisfazioni, anche se so studiare il Toyre e il Gmoyre e qualche volta nel sinagoga quando tu fai il comenti te l'ho dato filo di torcere.

Bonario com'era, il rebbe comprese le frustrazioni e le ambizioni di Moyshele, e decise sull'istante di fargli una proposta ardita.

– Senti, Moyshele, noi ce l'abbiamo il stessa taglia, somigliamo anche... Scambiamoci il vestiti, vieni tu sederti nel carozza. Ogi tu sarai il grande rebbe, io gviderò il carozza, sarò tuo cochiere. D'acordo? Nelo *shtetl* dove ci aspetano non hano visto il mio fotografia: cosa sano loro chi è il vero rebbe? D'acordo?

Moyshele è pazzo di gioia. I due si scambiano gli abiti, Moyshele entra nella carrozza e assume la postura del grande rabbino. Il rebbe sale a cassetta con gli abiti di Moyshele e si rivela un eccellente cocchie-

re. La cavallina parte al trotto al primo schiocco della lingua sul palato, come se anch'essa si sentisse complice dell'innocuo scambio di persone. Ma né Moyshale né il rebbe avevano previsto che gli ebrei di Strohovo avrebbero aspettato il sant'uomo all'inizio della strada principale dello *shtetl*, e quando la carrozza spuntò nella via, la folla si fece intorno spintonando, benedicendo e ponendo raffiche di domande su questioni spinosissime della Scrittura.

D'un tratto si fece largo a gomitate un giovane studente della *yeshivà*, il volto splendente di quel pallore che si conquista nelle reiterate notti di studio. Portava lenti spesse come fondi di bottiglia, dalla cui trasparenza spuntavano due occhi puntiformi capaci di trapassare la materia. Lo *yeshive bokher* chiese silenzio con un'autorità che non concepiva repliche, poi rivolse al rebbe una domanda di vertiginosa difficoltà su uno dei punti più oscuri di tutta la Legge. Pensando all'imbarazzo di Moyshale, il rebbe a cassetta se la rideva sotto i baffi, ma Moyshale non era per nulla a disagio, anzi: assunse un'espressione ancora più confacente al grande rebbe in cui l'abito lo aveva trasformato, si lisciò con studiata lentezza la barba e i cernecci, poggiò una mano sulla fronte come per riflettere e dopo qualche istante di silenzio replicò allo studente: – Dimi, giovanoto, ma questo domanda che me lo hai fato è il masimo revelo del studio che avete arivato? Scusa, io non volio ti offendere, ma siamo piutosto bassini qvi, si, si, si! Per ti rispondere di questa questione non ce l'è bisogno di me, mio cochiere basta!

Gli ebrei dello *shtetl* volsero uno sguardo interrogativo al cochiere, e il rebbe disse: – Signori ebrei,

mio rebbe, io e il cavalina abbiamo fato uno lungo viaggio. Prego, andiamo tuti nel sinagoga, mangiamo qvalche piccola cosa, beviamo uno buono bichiere del *kvas* e io farò il mio comentario.

Così fu fatto, e tutti gli ebrei di quello *shtetl*, lo studente arguto in particolare, ascoltarono le parole illuminate del rebbe-cocchiere. Ascoltò annuendo compiaciuto anche Moyshele, che alla fine del *deroshe* esclamò: – Kodosh Borukhu, il Santo Benedetto, sia benedetto suo Nome, lui è grande! Lui ha fato tuti il uomini al suo imagine, a tuti ha dato il stesso dignità, e uno cochiere può essere uno grande *tal-midkhabkem*, uno grande sapiente. Qvesto è per me uno grande lezione. Domani prima del partenza io scambierò il miei vestiti con qveli di mio cochiere, e di qvesto momento in avanti io sarò cochiere di mio cochiere e lui sarà mio rebbe.

Tutti gli ebrei presenti, che erano già rimasti estasiati dalle parole del rebbe-cocchiere, lo furono ancora di più per quelle del cochiere-rebbe. Quel giorno la *shekhinà*, la presenza divina del Santo Benedetto – sia benedetto il suo Nome – era scesa sul loro *shtetl*.

CHE COS'È LA DIGNITÀ VOCI

Dignità è non vendere sé stessi, vivere secondo i propri principi. Bisogna che tutti abbiano la possibilità di farlo, partendo da una giustizia sociale che provveda ai bisogni fondamentali: casa, lavoro, salute, scuola.

LUCIANO, 38 anni, servizio informazione studenti

Ho lavorato in Libia, alle scavatrici. E Gheddafi non era buono, ma secondo me andava bene. I più poveri ricevevano cibo tre volte al mese e varia assistenza. Adesso non è così. Ma io vedo che gli italiani vogliono lavorare, cercano sempre il lavoro. I libici che ho conosciuto io volevano i soldi, ma non volevano troppo lavorare. Per me invece il lavoro è la dignità dell'uomo.

SHARIF, 35 anni, lavoratore edile ghanese

La dignità è presente quando sono consapevole di esserci, di esistere, e tale mia esistenza porta con sé il rispetto e la valorizzazione di quei diritti che vengono definiti umani. La dignità ci porta quindi a rispettare noi stessi e gli altri in virtù di quella unicità che rappresentiamo.

VALERIA, 24 anni, studentessa

Lungimiranza rivoluzionaria

Le grandi rivoluzioni della storia dell'umanità (a partire dall'uscita dall'Egitto di quel coacervo di genti schiave, sbandate, infime, fuorilegge, meticce che conosciamo con il nome di ebrei) sono nate da movimenti politico-sociali che avevano fra gli obiettivi principali quello di restituire dignità individuale e sociale agli umili e agli oppressi.

La Rivoluzione francese, la grande rivoluzione politico-sociale della modernità, si basava su presupposti valoriali e culturali di portata straordinaria. Le sue carte costituenti sono avanzatissime sul piano del riconoscimento dei diritti e della dignità a ogni categoria di esseri umani. Il passaggio dalla condizione degradante di suddito a quella democratica di cittadino è un momento grandioso del cammino dell'umanità verso l'emancipazione. I lungimiranti rivoluzionari francesi, i giacobini in particolare, avevano compreso che i principi affermati dalla Rivoluzione dovevano essere estesi anche alle minoranze più discriminate, escluse e perseguitate:

Come potete rimproverare agli ebrei le persecuzioni che hanno subito in diversi paesi? Queste sono, al contrario, dei crimini nazionali che noi dobbiamo espiare reintegrandoli negli imprescrittibili diritti dell'uomo di cui nessuna autorità umana può privarli. [...] Restituiamogli la

felicità, la patria e la virtù reintegrandoli nella loro dignità di uomini e cittadini.

Queste vibranti parole di Maximilien de Robespierre mostrano quanto fosse avanzata e anticipatrice la cultura democratica della Rivoluzione, e anche l'entità della regressione seguita alla sconfitta dell'ondata rivoluzionaria, se si pensa che a distanza di più di cento anni dal 1789 la Francia repubblicana conobbe la vergogna dell'affare Dreyfus, e a distanza di centocinquanta anni l'infamia di Vichy. L'impegno per l'emancipazione delle minoranze discriminate e perseguitate sarà tratto caratterizzante pure dei programmi delle successive rivoluzioni.

Se assumiamo, a titolo di esempio, la questione ebraica come paradigma dell'attitudine rivoluzionaria nei confronti delle minoranze, ritroviamo la stessa spinta emancipatrice nella Rivoluzione bolscevica. Proprio negli anni in cui nell'intero mondo occidentale e nell'Europa centrorientale montava minacciosa la marea dell'antisemitismo – che sarebbe sfociata nella distruzione del sessanta per cento degli ebrei d'Europa, più di un terzo del totale della popolazione ebraica nel mondo – Lenin pronunciò un discorso tanto memorabile quanto malevolmente dimenticato:

Antisemitismo significa diffondere ostilità nei confronti degli ebrei. Quando la maledetta monarchia zarista stava vivendo i suoi ultimi giorni, tentò di incitare i contadini e i lavoratori ignoranti contro gli ebrei. La polizia zarista, in alleanza con i proprietari terrieri e i capitalisti, organizzò pogrom contro gli ebrei. I proprietari terrieri e i capitalisti tentarono di indirizzare l'odio dei lavoratori e dei contadini torturati dalla miseria contro gli ebrei.

Anche in altri paesi vediamo spesso i capitalisti fomentare odio contro gli ebrei allo scopo di accecare i lavoratori e distogliere la loro attenzione dal vero nemico della classe lavoratrice: il capitale. L'odio verso gli ebrei persiste solo in quei paesi in cui la schiavitù sotto il tallone di proprietari terrieri e capitalisti ha creato un'abissale ignoranza fra lavoratori e contadini. Solo la gente più oppressa e ignorante può credere alle bugie e alle calunnie diffuse sugli ebrei. È un retaggio dei tempi feudali, quando i preti bruciavano gli eretici sui roghi, quando la gente viveva in schiavitù, quando la gente era schiacciata e senza voce. Questa antica ignoranza feudale sta scomparendo, gli occhi delle persone vengono aperti.

Non sono gli ebrei i nemici dell'umanità lavoratrice. I nemici dei lavoratori sono i capitalisti di tutti i paesi. Fra gli ebrei ci sono lavoratori e formano la maggioranza. Sono nostri fratelli che come noi sono oppressi dal capitale, sono nostri compagni nella lotta per il socialismo.

Fra gli ebrei ci sono kulaki, sfruttatori e capitalisti esattamente come ce ne sono fra i russi e fra le genti di tutte le nazioni. I capitalisti si ingegnano per seminare e fomentare odio tra lavoratori di differenti fedi, di differenti razze e nazioni. Coloro che non lavorano sono tenuti al governo dal potere e dalla forza del capitale. I ricchi ebrei come i ricchi russi e i ricchi di tutte le altre nazioni sono alleati per opprimere, schiacciare, derubare e dividere i lavoratori. Vergogna sul maledetto zarismo che tortura e perseguita gli ebrei, vergogna su tutti coloro che fomentano l'odio contro gli ebrei, vergogna su tutti coloro che fomentano l'odio contro le altre nazioni. Lunga vita all'unione dei lavoratori di tutti i paesi nella lotta per abbattere il capitale.

Persino Stalin negli anni della Rivoluzione ebbe a pronunciare parole lapidarie: «L'antisemitismo è l'eredità più pericolosa del cannibalismo».

Nel 1918, l'Unione Sovietica fu il primo e unico paese a rubricare l'antisemitismo come crimine con-

tro lo stato. L'esaurimento della spinta rivoluzionaria, la sua progressiva implosione e la trasformazione dell'Unione Sovietica in un sistema totalitario dominato da un solo uomo, portò il dittatore Stalin a scatenare negli ultimi anni del suo potere una spaventosa e tragica campagna antisemita. Questa infamia tuttavia non può cancellare *tout court* il senso originario di ogni spinta rivoluzionaria.

Ma qual è dunque la patologia autoimmune che nel medio e nel lungo periodo fa implodere le promesse luminose delle rivoluzioni? A mio parere, la causa primaria di tale patologia risiede nel mancato accoglimento della dignità dell'uomo in molte delle sue configurazioni. Mentre affermava l'universalità assiomatica dei grandi diritti senza fare ricorso alla dimensione del divino, la Rivoluzione francese, facendo contestualmente ricorso all'uso ossessivo della ghigliottina, negava il principale dei diritti: il diritto alla vita. L'esposizione di teste mozzate al ludibrio della massa coronava nell'orrore l'assassinio dell'uomo e del suo primo diritto.

Certo, una rivoluzione non è un giro di valzer, la violenza può essere necessaria per abbattere una tirannia efferata; non sempre sono possibili certe rivoluzioni di velluto dei nostri tempi. In quelle circostanze, talora la rivoluzione rappresenta la messa in scena emozionale del collasso di sistemi fradici, in cui una parte della vecchia nomenclatura si prepara con mediocri travestimenti a tornare al potere nei nuovi regimi. Il caso della Russia e della sua sedicente rivoluzione democratica è palmare. Detto ciò, in una società rivoluzionaria l'istituzione pubblica non può ergersi a carnefice dei propri cittadini.

Il divin marchese Donatien-Alphonse-Francois de Sade aveva messo sull'avviso i legislatori della Rivoluzione sulla natura nefasta della pena capitale e di altre forme di violenza istituzionale:

Riconosco che non si possono fare tante leggi quanti sono gli uomini; ma le leggi possono essere così miti e così poco numerose che tutti gli uomini possano facilmente piegarvisi, qualunque sia il loro carattere. Vorrei anche che le poche leggi emanate fossero tali da adattarsi facilmente a tutti i diversi caratteri, e lo spirito dei giudici dovrebbe essere disposto a colpire più o meno duramente, in rapporto all'individuo da perseguire. È provato che esistono virtù la cui pratica risulta impossibile a certi individui, come ci sono rimedi che non potrebbero adattarsi a certi temperamenti. Ora, sarebbe davvero ingiusto colpire con la legge colui che non può piegarsi alla legge! L'iniquità così commessa non sarebbe uguale a quella di cui vi rendereste colpevoli volendo costringere un cieco a distinguere i colori? È evidente che da questi primi principi deriva la necessità di fare leggi miti e soprattutto di abolire per sempre l'atrocità della pena di morte, perché la legge che attenta alla vita di un uomo è impraticabile, ingiusta, inammissibile. Come dirò fra poco, esistono, è vero, infiniti casi in cui, senza oltraggiare la natura (come dimostrerò), gli uomini hanno ricevuto da questa madre comune l'assoluta libertà di attentare alla vita altrui, ma è impossibile che la legge possa avere lo stesso privilegio, perché la legge, fredda in sé stessa, non può essere sensibile alle passioni che legittimano nell'uomo l'azione crudele dell'omicidio. L'uomo riceve dalla natura gli impulsi secondo cui quell'azione può essergli perdonata, ma la legge, sempre opposta alla natura e priva di legami con essa, non può essere autorizzata a permettersi gli stessi eccessi: non avendo le stesse motivazioni, è impossibile che abbia gli stessi diritti. Ecco alcune distinzioni sapienti e delicate che sfuggono a molti, perché pochissimi sono gli individui che riflettono, ma che saranno accettate dalle persone colte a cui le rivolgo e che influiranno, spero, sul nuovo Codice che ci stanno approntando.

La seconda ragione per cui bisogna abolire la pena di morte è che essa non ha mai represso il crimine, visto che lo si commette ogni giorno ai piedi del patibolo. Insomma, si deve sopprimere questa pena perché non esiste calcolo più sbagliato di quello per cui si fa morire un uomo che ne ha ucciso un altro, dal momento che, in questo modo, invece di un uomo in meno, ne avremo subito due in meno e soltanto dei boia o degli imbecilli possono accettare un'aritmetica del genere.

La negazione della dignità della vita trascorre quasi sempre nella negazione di ogni altra forma di dignità al nemico, al dissidente e persino al rivoluzionario dubitante, in una spirale inarrestabile e autodistruttiva che conduce all'autofagocitamento della rivoluzione stessa.

Nelle cronache della Rivoluzione bolscevica, viene riferito che quando scoppiò la guerra civile scatenata contro la Repubblica dei soviet dai bianchi dello zar (il sanguinario autocrate Nicola II Romanov), vigliaccamente sostenuti da tredici paesi imperialisti che intervennero a fianco degli zaristi senza altra ragione che l'odio per la rivoluzione, Feliks Dzeržinskij, un aristocratico polacco che aveva aderito al bolscevismo e a cui il partito aveva dato l'incarico di organizzare la sicurezza interna, disse a Lenin: «Vladimir Il'ič, per difenderci dalla ferocia dei bianchi abbiamo bisogno di promuovere un "terrore rosso". Inevitabilmente ci andrà di mezzo qualche innocente, non possiamo farci nulla». L'indifferenza nei confronti del destino e della vita dell'innocente fu l'inizio di una tragica e inarrestabile deriva. Toccò poi allo stalinismo raggiungere i vertici ineguagliati di quella logica perversa. Il partito, pronò alla volontà del dittatore georgiano, con lo strumento istituzionalizzato della

tortura psicologica e fisica, costrinse all'autodelazione i nemici della rivoluzione, veri, supposti, colpiti da false accuse, non colpevoli di quel reato né di altri reati. Lo scopo fu di farli diventare carnefici, prima della propria dignità e da ultimo di sé stessi.

L'unica rivoluzione armata che, pur nel quadro di difficoltà dolorose, abbia saputo approdare alla dignità della democrazia è stata la Resistenza antifascista. La costituzione che è nata da quel grande movimento rivoluzionario ha espunto dalla legislazione la brutalità della pena capitale e, a partire dall'amnistia, ha restituito dignità democratica ai nemici. Molti di essi non hanno colto l'immenso valore offerto loro da questa scelta e si sono dedicati con maniacale accanimento revanscista alla demolizione di quell'eredità, provocando danni micidiali alla stessa democrazia di cui hanno generosamente beneficiato.

Questa amara constatazione non può tuttavia inficiare l'insegnamento che ci viene dalla storia. Ogni futura rivoluzione che non voglia vedere estinguere la propria parabola in una sconfitta carica di vergogne e infamie, che non voglia elargire nuova credibilità né verginità a reazionari e conservatori della peggior rima, deve partire da un assunto inderogabile: la dignità umana è inviolabile ed è un valore che non ha prezzo. Inoltre, non può esistere dignità sociale o collettiva senza dignità individuale della persona, così come non può esistere dignità della persona senza dignità sociale. La cosiddetta rivoluzione liberale, nel grembo delle sue derive mercantili, ha generato il più efficace e terrificante dei totalitarismi, e cioè il totalitarismo del denaro e del profitto, responsabi-

le dei due più vasti e perduranti crimini della storia: il colonialismo e l'imperialismo. La micidiale deriva ideologica del sedicente liberismo ha fatto carne di porco della dignità della persona, nel suo aspetto individuale come in quello sociale, e i suoi sacerdoti si ingegnano cinicamente a persistere, giorno dopo giorno, in quest'opera nefasta.

CHE COS'È LA DIGNITÀ
VOCI

La dignità della vita e della persona sta nel fatto che ognuno deve avere un lavoro, anche manuale, semplice, tutti i lavori vanno bene. E casa, salute, scuola. Il lavoro aiuta la persona a mantenere i principi, i valori morali, cioè aiuta e crea la dignità. E poi il lavoro è anche, avere relazione con gli altri.

SILVANA, 50 anni, segretaria

Per me dignità significa avere e garantire agli altri i diritti umani fondamentali: tutti i tipi di libertà (religiosa, di opinione, eccetera), diritto all'istruzione, a un lavoro, a una casa, al cibo, a una vita sana. Dignità è anche dare a ciascuno la possibilità di costruirsi una propria vita, lontano dagli odi e dalle violenze, dunque assicurare a ciascuno il sentirsi vivo e libero. Per rispettare la dignità dell'altro, penso sempre a come mi sentirei se venisse fatta quell'azione, quella violenza fisica o verbale a me, e dunque mi comporto pensando a cosa mi piacerebbe ricevere, secondo la famosa frase: «non fare all'altro ciò che non vorresti venisse fatto a te».

PASQUALE, 21 anni, studente

Dignità: rispetto della persona umana. In un dibattito saper ascoltare il nostro interlocutore, lasciarlo libero di dire ciò che vuole, senza che lo interrompiamo di continuo mentre pronuncia il suo discorso.

VITO, 37 anni, geometra

Santità del lavoro

Il lavoro è considerato dai più esclusivamente come un mezzo per provvedere al proprio sostentamento. Il pensiero mercatista che oggi domina l'asfittico orizzonte culturale delle nostre società ha relegato ai margini tutti gli altri aspetti dell'attività lavorativa: la formazione della persona, la cultura di cui è tramite e fine, la qualità della vita, la salute e, *last but not least*, la dignità. La finanziarizzazione ipertrofica dei processi economici ha reso l'economia reale totalmente sottomessa ai processi speculativi, svuotando il lavoro di ogni senso etico e culturale.

L'economicismo finanziario è un'ideologia che le scuole economiche dei nostri tempi – a partire da quella di Chicago fondata da Milton Friedman – spacciano per verità ultima. Secondo gli estremisti di tali scuole, ogni scelta che un essere umano intraprende è sempre e soltanto economica. Questa teoria delirante è figlia di un pensiero involutivo che mira alla reversione verso il servaggio del cammino di libertà e dignità che l'umanità ha compiuto a prezzo di inenarrabili sacrifici e sofferenze. Un cammino che prende avvio proprio dal lavoro, con l'uscita dalla schiavitù.

La schiavitù si definisce non soltanto per la totale assenza di libertà, di diritti e di dignità, ma anche per la dipendenza dall'arbitrio del padrone.

Lo schiavo fatica solo per un sostentamento che gli permetta di riprodurre la propria energia per continuare a lavorare; ogni miglioramento introdotto in questo inesorabile meccanismo è una concessione del padrone. Il successivo passaggio alla servitù modifica il meccanismo in termini strumentali, ma non nell'essenza della condizione umana. Solo l'uscita da schiavitù e servitù con rotture rivoluzionarie ha consentito all'umanità lavoratrice di accedere alla dignità nel lavoro e quindi nella vita. L'istituzione dello *shabbat* nella legislazione ebraica dopo la fine della schiavitù d'Egitto è il primo atto di riconoscimento della dignità allo schiavo, un atto che trasforma il significato dell'esistenza umana. In quel giorno l'uomo non compie opere; non nella forma del lavoro, non in quella del consumo, né può chiedere ad altri di lavorare o di consumare.

Il giorno della santità, tuttavia, non ha lo scopo precipuo di concedere il riposo, almeno non nel senso in cui lo intendiamo comunemente. Il riposo sabbatico è stato istituito per celebrare la vita, per prendere coscienza che la vita non si fonda sulla funzionalità e la strumentalità, ma sulla sacralità dell'esistenza. Nell'epos ebraico si fa riferimento al riposo divino come paradigma di quello sabbatico. Il settimo giorno il Santo Benedetto cessa l'opera creativa per riposarsi. Che senso ha quel riposo? Non certo quello di rigenerarsi dalla fatica: il termine fatica sarebbe improprio e insensato per l'Onnipotente. Perché mai, dunque, è necessario istituire un tempo preciso in cui il processo creativo è dichiarato compiuto? Qual è lo scopo di quel tempo determinato assegnato al riposo divino? A mio parere, è l'istituzione della differenza

fra il processo creativo e la sua destinazione. Il fine ultimo non è l'opera creatrice in sé, ma la dignità del creato. E per rendere palmare questo senso, in quel tempo l'opera di trasformazione del creato è proibita, sia in forma di produzione sia in forma di consumo. Il giorno della dignità, dell'uguaglianza, della centralità della vita deve informare di sé il significato di ogni operare. Il lavoro deve essere al servizio della dignità del creato e della vita, non viceversa.

E nel momento in cui il lavoro diventa fonte di dignità sociale e personale, si può parlare di uguaglianza, di libertà e di democrazia. La nostra costituzione lo sancisce irrevocabilmente nel suo primo articolo: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Questo solenne principio, che dovrebbe essere l'enunciato fondamentale di una sacralità laica, è diventato una beffa crudele. Il lavoro sta perdendo ogni diritto, colpito da un'azione disgregatrice messa in moto da un passaggio culturale preparato sin dal crollo del cosiddetto socialismo reale, il quale, con tutte le sue iniquità, le sue ingiustizie e le sue nefandezze, si ergeva a difesa delle conquiste dei lavoratori dell'Occidente. Nello spazio di un mattino, i diritti del lavoro sono diventati un fattore negativo. Il lavoro fisso, un privilegio; il lavoro continuativo, un lusso; il lavoro come fonte di crescita etica e culturale, un'insopportabile pretesa. E quelli che per trentacinque anni hanno passato fino a quarantotto ore alla settimana in una fonderia, in condizioni ambientali di tossicità, mantenendo le famiglie, riuscendo a far laureare i figli e conseguendo una sobria pensione, vengono bollati come egoisti che rubano il futuro ai giovani. Questa ripugnante menzogna che mira

a coprire la cloaca dei veri privilegi, delle rendite finanziarie e parassitarie ottenute grazie a corruzione, evasione fiscale, sprechi ed economia criminale, è diventata la giaculatoria dei Soloni di un sistema che, dopo essersi definito il migliore dei mondi possibili, ha precipitato le economie di buona parte del pianeta nel baratro di una crisi spaventosa, e intende far pagare al lavoro i costi delle trasformazioni epocali. I cosiddetti mercati hanno istituzionalizzato la crisi come emergenza permanente, per tenere sotto ricatto l'intero mondo dell'economia reale. I diritti sociali hanno subito una progressiva erosione attraverso provvedimenti che li hanno svuotati fino a renderli sempre più formali. I meccanismi pervasivi del potere economico-finanziario, non solo dettano le regole alle società omologate per il tramite di un apparato politico esautorato e asservito, ma, attraverso un capillare e poderoso sistema mediatico, fabbricano il senso stesso dell'esistere, per conferire legittimità a quelle regole inique e chiudere il cerchio.

Tocca alla società civile promuovere dal basso una rivoluzione culturale che spezzi questo circuito perverso. Una rivoluzione che deve fondarsi sul principio della dignità personale e sociale di ogni individuo, perché i parlamenti non siano più tenuti sotto scacco dal ricatto della crisi e non si pieghino più a rendere sterile la democrazia per mezzo di modifiche che privino le Costituzioni stesse della loro forza originaria. La dignità di ogni persona non è a disposizione di nessun potere. La sua assoluta inviolabilità in ogni ambito e in ogni manifestazione, a partire dal lavoro, è imprescindibile per l'edificazione di una società di giustizia.

CHE COS'È LA DIGNITÀ VOCI

Avere dignità vuol dire conoscere i propri limiti, o meglio, fino a che punto e non oltre possiamo scendere a compromessi. Non andare oltre nel concedere noi stessi. In teoria è così anche per gli altri, per tutti. Ma credo che oggi molti per soldi siano pronti a tutto e non sappiano nemmeno che la dignità esiste. Pronti a venderla anche per poco.

SIMONE, 35 anni, barista

La dignità umana per me è la possibilità di essere liberi nelle proprie scelte, di essere gli attori responsabili della nostra vita. Siano esse giuste o sbagliate, le nostre idee e le nostre azioni sono quanto possiamo davvero. Poter creare il nostro futuro, poter guardare agli altri da pari, poter vivere una vita concretamente come se avessimo un futuro a cui guardare con speranza.

ALESSIA, 32 anni, operatrice di call center

Che cos'è la dignità umana? È come l'uomo considera sé stesso.

AURELIO, 47 anni, rappresentante

Un tè con il nemico

Mi riesce difficile associare l'idea di nazione o di patria al concetto di dignità.

Come essere umano e come ebreo condivido pienamente l'estraneità al sentimento nazionale espressa da Sigmund Freud nel memorabile discorso tenuto nel 1926, in occasione del suo settantesimo compleanno, presso la sede di Vienna dell'associazione ebraica B'nai' B'rith:

Venerabile Gran Presidente, distinti Presidenti, cari Fratelli. [...] Vorrei comunicarvi brevemente come sono divenuto un Fratello del B'nai B'rith e cosa ho cercato in voi. È avvenuto negli anni successivi al 1895, quando due forti sentimenti si combinarono in me per determinare lo stesso effetto. Da una parte avevo acquisito le prime scoperte sulla profondità della vita sensuale dell'uomo e avevo visto numerosi elementi che potevano essere deludenti, che potevano addirittura spaventare molti al primo approccio. D'altra parte, la pubblicazione delle mie spiacevoli ricerche ebbe come effetto la perdita della maggior parte delle mie relazioni personali; mi sentivo messo al bando, evitato da tutti. In questa solitudine si svegliò in me il desiderio di frequentare una cerchia di uomini scelti e d'intelligenza superiore, che mi potessero accogliere amichevolmente, a dispetto della mia temerarietà. La vostra associazione mi è stata presentata come quella nella quale si trovavano uomini siffatti.

Il fatto che voi foste ebrei non poteva che essermi gradito, dal momento che pure io lo sono, e il negarlo mi è sempre par-

so non solo indegno ma pure insensato. Devo ammettere che quello che mi legava al giudaismo non era la fede, dal momento che sono sempre stato un agnostico (sono cresciuto senza religione, anche se non senza rispetto delle ragioni etiche della natura umana). Quale che sia il mio orgoglio nazionale, mi sono sforzato di sopprimerlo considerandolo disastroso e parziale, reso inquieto e attento all'esempio di ciò che l'orgoglio nazionale ha portato ai paesi nei quali vivono gli ebrei.

Ma vi erano altre cose che rendevano irresistibile l'attrazione verso il giudaismo e gli ebrei: molte forze di sentimenti oscuri, tanto più potenti in quanto non riducibili a parole, come la limpida coscienza dell'identità interiore, della struttura spirituale simile. Inoltre mi convinsi ben presto che dovevo solo alla mia natura di ebreo le due qualità che mi erano diventate indispensabili nel corso della mia vita difficile. Essendo ebreo mi trovavo libero da molti di quei pregiudizi che limitano gli altri uomini nell'uso del proprio intelletto e, in quanto ebreo, mi trovavo pronto a passare all'opposizione e a rinunciare a un accordo con la «maggioranza silenziosa». Così divenni uno dei vostri. [...] In un'epoca in cui in Europa nessuno mi ascoltava, voi mi accordaste una benevola attenzione. Voi foste il mio primo uditorio.

Dopo la mia adesione, durante i primi due terzi di tale periodo, fui assiduo alle vostre riunioni e ne trassi un incoraggiamento a frequentarvi. Oggi siete stati tanto amabili da non rimproverarmi di essere stato lontano durante l'ultimo terzo di questo tempo. Il lavoro mi ha sommerso, non riuscivo a prolungare la giornata per venire alla riunione; il corpo stesso, più tardi, rifiutò di ritardare i pasti. Alla fine vennero gli anni della malattia che ancora oggi mi impediscono di essere con voi. Non so se sono un vero Figlio dell'Alleanza, nel senso che voi intendete. Ne ho quasi dubitato, nel mio caso erano troppe le resistenze. Ma vi posso assicurare che avete significato molto per me, che avete realizzato molto negli anni in cui vi ho frequentato. Ricevete dunque, per ieri come per oggi, il mio più caloroso grazie.

Guardando con sospetto al sentimento nazionale come inquietante retroterra del nazionalismo, devo fare un grande sforzo per riconoscerne la dignità. Mi pare tuttavia di averla percepita e riconosciuta in una lontana stagione della mia vita.

Era il 1966. Avevo terminato le vacanze post maturità, quando mi proposero di svolgere un anno di studi presso l'università di Gerusalemme. Una volta in Israele, mi resi conto che l'università l'avrei vista solo da lontano e che il corso propostomi era una bufala. Che fare a quel punto? Visto che mi trovavo lì e che allora spostarsi non era un'impresa agevole (ci ero arrivato per nave dopo un viaggio di tre giorni), decisi di trattenermi a Haifa per qualche settimana, ospite della zia Sarina, la sorella maggiore di mia madre.

La zia era una donna di notevole personalità e spessore culturale. Fumatrice accanita, parlava un francese forbito ed elegante, e in quella lingua comunicavamo e discutevamo come due forsennati, anche se il francese che padroneggiavo io, inculcatomi surrettiziamente da mia madre, era più rozzo e povero. La zia Sarina era un'affascinante reazionaria, mentre io ero un giovane morbosamente posseduto dall'ideale marxista: i nostri scontri polemici erano al calor bianco.

Un giorno, mentre mi raccontava dei suoi iniziati, durissimi tempi nel neonato Israele, gli occhi le si riempirono di lacrime nel rammemorare di quando vide per la prima volta un aereo di linea con la stella di Davide e la scritta **לֵעָלָה** («Verso l'alto»), e di come l'avesse pervasa un forte sentimento di orgoglio per la ritrovata dignità di cittadina di uno stato

a cui apparteneva legittimamente dopo secoli di umiliazioni, vessazioni, cacciate, massacri culminati nella Grande Distruzione: «Capisci, – mi diceva quasi singhiozzando, – la nostra bandiera, la nostra compagnia aerea, in una terra nostra...»

Non la capivo. L'amor patrio è estraneo alla mia cultura cosmopolita e al mio *animus* di cittadino del mondo. Ma non potevo non rispettare la sua emozione, profonda, autentica e strettamente connessa alla sua dignità di persona e di ebrea. Una dignità a lungo perduta e riacquistata dopo un innarrabile travaglio. L'emozione della zia Sarina non era ideologica: prorompeva dai suoi sentimenti più intimi, dal suo bagaglio di sofferenze.

La mozione del sentimento, del resto, non è discutibile o criticabile. Il problema sorge quando quelle emozioni e quei sentimenti vengono messi a disposizione di un'ideologia nefasta come il nazionalismo, quando la dirompente energia emotiva trascorre nel ricatto intimidatorio verso chi non condivide quei moti dell'anima. Ma soprattutto quando la propria dignità nazionale diventa totem e disconosce fino a negarla la dignità dell'altro.

In Israele l'altro è il palestinese, espulso dalle sue terre, espropriato delle sue case, privato dei suoi ulivi, sradicato dalle sue topografie esistenziali, contingentato in ogni movimento e persino derubato dei suoi sentimenti, come leggiamo negli struggenti versi del grande poeta Mahmūd Darwīsh:

*Il nemico che prende il tè nella nostra capanna ha
una giumenta nel fumo e una figlia dalle folte
sopracciglia, gli occhi nocciola*

*e, sulle spalle, una chioma lunga
come una notte di canzoni. La sua immagine
lo accompagna tutte le volte
che viene da noi per il tè,
ma non ci parla di ciò che lei fa di sera,
né della giumenta abbandonata
dalle canzoni sulla collina...*

*Nella nostra capanna, il nemico si riposa dal fucile.
Lo abbandona sulla sedia di mio nonno,
e mangia come l'ospite il nostro pane.
Sonnacchia sulla sedia di vimini.
Carezza la nostra gatta
e ci dice sempre:
non biasimate la vittima.
Chiediamo: e chi è?
Risponde: è sangue che la notte non asciuga...*

*E gli brillano i bottoni della divisa
quando si allontana.
A te la buonasera. E salutaci il nostro pozzo
e il pianoro dei fichi. Va' adagio
sulla nostra ombra nei campi d'avena.
Saluta i nostri cipressi alti nel cielo
e non lasciare aperto il portone di notte.
Ricordati che il cavallo ha paura degli aerei.
Salutaci di là, se avrai tempo...*

*Queste parole che avremmo voluto
dirgli sulla soglia le intendeva perfettamente,
perfettamente, ma le celava
in una tosse frettolosa
e poi le gettava via.*

*Perché tutte le sere va dalla sua vittima?
Perché proprio come noi
ricorda i nostri proverbi,
e riprende gli stessi canti
sui nostri incontri nella terra sacra?
Se non fosse per quella rivoltella
il flauto si unirebbe al flauto...*

*La guerra durerà finché la Terra
ruoterà con noi.*

*Buoni, quindi. Ci chiedeva
di essere buoni, qui,
e declamava i versi del Pilota di Yeats:
«Non amo quelli che difendo,
non odio chi combatto».
Poi, fuori dalla nostra capanna,
faceva ottanta metri
fino a quella che una volta
era la nostra casa di pietra,
laggiù, al limite della pianura...*

*Saluta la nostra casa, o straniero.
Le nostre tazze
da caffè, ancora buone. Ci senti
ancora l'odore delle nostre dita? Hai detto
a quella tua figlia
con la treccia e le folte sopracciglia
di un innamorato assente
che arde
di vederla
per null'altro che entrare nel suo specchio
e carpire il proprio segreto?*

*Per vedere come lei continua la vita
al posto dell'amato?
Salutala se avrai tempo...*

*Queste parole che avremmo voluto
dirgli lui le intendeva perfettamente,
perfettamente, ma le celava
in una tosse frettolosa,
poi le gettava via.
I bottoni sulla divisa gli brillavano
mentre si allontanava...³*

L'identità nazionale sionista e la sua dignità all'origine si fondano sul disconoscimento radicale della dignità palestinese, al punto da negare l'esistenza dei palestinesi stessi come popolo. Lo slogan con cui il sionismo si è presentato alla comunità internazionale di allora – di fatto composta solo dalle potenze colonialiste e imperialiste, in particolare Inghilterra e Francia – era: «Una terra senza popolo per un popolo senza terra». Un esordio infelice, fondato indirettamente su quell'eurocentrismo che giudicava i popoli extraeuropei sulla base degli stereotipi e dei pregiudizi colonialisti. Gli impetuosi e tragici eventi dei quattro decenni successivi, l'orrore della Shoah, le politiche delle grandi potenze per l'egemonia sull'area mediorientale, la nascita dell'Onu hanno portato la dirigenza sionista ad accettare la spartizione della Palestina mandataria. Spartizione che, è noto, non fu accettata dai palestinesi, e quel rifiuto

³ M. Darwīsh, *Quando si allontana*, in *Perché hai lasciato il cavallo alla sua solitudine?*, traduzione di L. Ladikoff Guasto, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova 2001.

non fu lungimirante. Ma come potevano i palestinesi accettare una nuova nazione che veniva calata sulle loro teste e sulle loro terre dall'Occidente e dal suo ipocrita complesso di colpa? Furono forse i palestinesi i responsabili della deportazione degli ebrei dalla Israele biblica, evento che avviò la bimillennaria diaspora ebraica? Furono forse i palestinesi i responsabili della Shoah?

Fu dunque facile alle monarchie reazionarie – e, in seguito, ai regimi nazionalisti arabi sedicenti progressisti – giocare i loro conflitti di potere nell'area mediorientale anche sulla pelle dei palestinesi. La nascita dello stato d'Israele fu per gli ebrei che scelsero di insediarsi in quella terra, e per molti ebrei nel mondo, la nascita di una ritrovata dignità nazionale. Per i palestinesi fu invece una catastrofe, e infatti così la chiamano: *al-Nakba*. Fu umiliazione e perdita anche in termini di dignità e identità. Il popolo fu smembrato: alcuni, che vivevano in aree non soggette alle espulsioni forzate messe in atto dagli israeliani dopo la sconfitta degli eserciti arabi e l'armistizio del '49, scelsero di restare all'interno dei confini di Israele e ne presero la cittadinanza; coloro che erano a Gerusalemme Est o in Cisgiordania si ritrovarono sotto sovranità giordana; gli abitanti di Gaza sotto quella egiziana; mentre la maggioranza dei palestinesi fu costretta alla diaspora, e furono in molti a rifugiarsi in orribili campi profughi. Solo nel 1965, con la nascita dell'Olp – l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, affiancata da altre organizzazioni di lotta a carattere più radicale –, il cammino identitario palestinese con il suo portato di dignità nazionale si riattivò, pur se con una irriducibile ostilità verso

lo stato ebraico e malgrado i non pochi errori tattici commessi dalle organizzazioni di lotta. Nel 1967, la Guerra dei sei giorni si concluse con l'occupazione di Gerusalemme Est, della Cisgiordania e di Gaza da parte dell'esercito israeliano. Quell'evento fu un cruciale punto di svolta e avviò una nuova fase delle tragiche relazioni israelo-palestinesi.

Sul piano della dignità, per la maggior parte degli ebrei di Israele e della diaspora fu un'apoteosi. La folgorante vittoria-lampo delle forze armate israeliane fece nascere il mito dell'invincibilità. La sovranità di Israele si estendeva su tutte le terre dei confini biblici. La dignità divenne orgoglio, l'orgoglio si incarnò nella potenza militare che divenne misticamente l'unica garanzia di futuro. Il sentimento di dignità personale e collettiva che riempiva di lacrime gli occhi blu di mia zia Sarina cominciò a corrompersi e a marcire nell'intossicato brodo di coltura del nazionalismo religioso. Prese avvio la colonizzazione illegale delle terre palestinesi, con la sua messe di soprusi, vessazioni, ingiustizie legittimate dall'idolatria securitaria. La dignità dell'altro divenne un fastidio da allontanare con sprezzante indifferenza.

Per i palestinesi, la Guerra dei sei giorni dette avvio a una più dura e interminabile *Nakba*, che insiste tuttora nella scondia latitanza dell'intera comunità internazionale. Questa tragica epoca di illegalità e ingiustizia ha conosciuto un interludio di circa un lustro, all'epoca del governo di Yitzhak Rabin e delle trattative di Oslo, che avevano lasciato intravedere la possibilità di una pace giusta; ma il sogno fu spezzato dall'assassinio di Rabin per mano di un estremista religioso israeliano. Da allora la situazione

è precipitata, anche perché le leadership politiche israeliane sono state elette tra le forze più reazionarie e radicalmente avverse a una pace autentica.

Oggi, a quarantacinque anni dall'inizio dell'occupazione, colonizzazione ed esproprio delle terre palestinesi, governa la coalizione peggiore della storia israeliana: l'esecutivo ultrareazionario di Bibi Netanyahu e del razzista Avigdor Lieberman. Con questi governanti, la strombazzata dignità ebraica di Israele è stata sfregiata e calpestata dall'arroganza e dalla prepotenza che umilia la dignità palestinese. Non c'è dignità laddove non si accoglie la dignità dell'altro. Forse esiste una dignità nazionale, ma non è neppure pensabile una dignità nazionalista. Il nazionalismo è distruttore di ogni dignità. E gli ebrei lo hanno a lungo sperimentato sulle proprie carni.

CHE COS'È LA DIGNITÀ VOCI

Ciò che rende dignitosa la vita dell'uomo è il fatto di poter agire secondo la libertà in modo da poter realizzare sé stesso e la sua felicità, pur nella convivenza pacifica con gli altri esseri umani. Un diritto alla vita in quanto essere umano e non per quello che fa o pensa.

AMELIA, 37 anni, ceramista

L'uomo è dignità in quanto creato da Dio. Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza. L'uomo è quindi simile a Dio, ogni uomo ha pari dignità, dignità che è assoluta. Ogni uomo ha valore in sé, in quanto uomo. Nessun uomo può decidere della vita o della morte di un altro uomo in quanto le due vite hanno pari valore e dignità.

ATTILIO, 32 anni, diacono

Dignità è ciò che differenzia l'uomo dagli animali. Quando un uomo può guardarsi dentro senza vergognarsi di sé stesso, allora ha conservato la dignità. È qualcosa che, al pari dell'onore, si può guadagnare, si può perdere e riacquistare. Solitamente la si acquisisce attraverso il merito delle azioni. È diritto e dovere del singolo rispettare la dignità e l'onore altrui.

ETTORE, 44 anni, imbianchino

L'abito miracoloso e il mondo

di Reb Shloyme Gottesdiner

Un racconto verosimile riferito da Moni Ovadia

Il telegramma che Menakhem Mendel, il suo factotum sudato e paonazzo, gli portò correndo trafelato con i cernecchi che svolazzavano ai lati delle tempie come due alucce atrofizzate, insinuò nel cuore di Leizer Wolf Berman, mercante di legnami pregiati, un'acuta inquietudine. Per aprirlo si impose una calma innaturale, impugnò con le dita grassocce il tagliacarte che teneva sulla scrivania, poi, con i gesti rallentati di un giocatore incallito che sfoglia le carte con la tensione dell'attesa, scollò con cura il sigillo e con estrema delicatezza aprì i lembi della missiva.

Il mittente, «Casa Imperiale di Sua Altezza lo Zar Nicola II», rivelava in sé il contenuto, e quell'annuncio Leizer Wolf Berman lo aspettava da tempo. Era una magnifica notizia: nomina a fornitore ufficiale della Casa Imperiale. Il feroce autocrate antisemita aveva bisogno di Leizer Wolf Berman, ebreo figlio di ebrei, nipote e pronipote di ebrei discendenti da antenati ebrei, per rifornirsi di legnami preziosi per la vanità delle sue residenze. In qualche misura il mercante pensò che si trattava di un vero trionfo, benché avvelenato dalla consapevolezza che il brutale zar Romanov, mentre premiava lui, infliggeva infiniti tormenti alla sua gente. La sua inquietudine non dipendeva tuttavia da quei pensieri. Ciò che lo tor-

mentava era un fatto apparentemente banale, ma che con l'approssimarsi della nomina a fornitore della casa imperiale era diventato per lui un'ossessione, un incubo che gli tormentava i giorni e le notti.

Il Santo Benedetto era stato munifico con Leizer Wolf Berman: lo aveva colmato di prosperità e di ricchezza, gli aveva fatto incontrare una moglie amorevole che gli aveva dato una famiglia numerosa; ma la generosità dell'Eterno non si era riversata sul suo aspetto fisico. Leizer Wolf Berman appariva come una di quelle crudeli immagini antisemite che popolavano i fogli della stampa reazionaria filoimperiale. Sembrava che i caricaturisti più feroci, nel rappresentare gli ebrei come esseri repellenti e difformi, avessero preso lui a modello. Di statura era minuscolo, aveva il ventre prominente, una vistosa gobba a ridosso dell'omero sinistro, le gambe corte, un naso spaventosamente «semita», i capelli crespi e radi perpetuamente untì, la fronte sporgente, le labbra negroidi, gli occhi infossati, il mento sfuggente e la barba incolta a chiazze. Tutto ciò era reale, ma per quale motivo Leizer Wolf Berman, tutto d'un tratto, se ne faceva ossessionare? Non gli era stato detto mille volte dal rabbino e dai membri della sinagoga che lui era uno *sheyner yid*, un bell'ebreo, di quella bellezza autentica che si misura attraverso la *ghemilut khesed*, l'amore per il prossimo, lo studio della Torah, la pratica del bene e della giustizia in ogni sua forma? Che gliene caleva di quei maledetti *goyim* antisemiti? In effetti niente, se non che, nel giorno della cerimonia di investitura ufficiale, l'intera corte dello zar, gli alti ufficiali, le nobildonne, i loro cicisbei e i pope – che maledicevano incessantemente gli ebrei nelle

loro chiese e basiliche – avrebbero visto confermato nel suo aspetto il loro immaginario e avrebbero riso di lui per ridere di tutti gli ebrei, e questo Leizer Wolf Berman non poteva sopportarlo.

Nel frattempo, la notizia che di lì a un anno un mercante ebreo di legnami pregiati sarebbe stato investito del titolo di Fornitore Ufficiale della Casa Imperiale delle Grandi Russie aveva fatto il giro di tutte le comunità ebraiche dell'impero, così come era giunta alle orecchie di molti la voce delle sue pene.

Un giorno, Leizer Wolf Berman si vide recapitare una lettera inviatagli da un certo Srul Meier Delburt, un commerciante di liquori. Anch'egli, qualche anno prima, aveva ricevuto la medesima investitura, e anch'egli si era trovato nelle sue stesse condizioni. Srul Meier Delburt aveva risolto il problema grazie a un *Wunderschneider*, un sarto miracoloso in grado di cucire addosso a qualsiasi essere umano un abito che, misteriosamente, ne trasformava l'aspetto. Il sarto, un uomo molto vecchio, si chiamava Yankele Pinsky e viveva nello *shtetl* di Anatevka, all'estremo limite della cittaduzza, in una modestissima casa dove teneva anche il suo laboratorio. Leizer Wolf Berman benedisse in cuor suo l'ebreo che si era dato la pena di trasmettergli quell'informazione così preziosa, che, per quanto inverosimile, si era rivelata una speranza alla quale aveva uno spasmodico bisogno di attaccarsi. Calcolò che per raggiungere il sarto gli ci sarebbero voluti circa due giorni di viaggio, parte dei quali in carrozza su strade accidentate, ma non esitò.

L'indomani era già sul treno per Anatevka. Dal finestrino gli venivano incontro paesaggi di betulle sui quali si sovrapponeva, attraverso il riflesso del

vetro, l'immagine del suo viso un tempo così serenamente familiare e ora tanto dolorosamente ostile. Cercava di immaginare come sarebbe stato dopo la miracolosa trasformazione operata dall'abito del *Wunderschneider* Yankele Pinsky, ma lo sforzo era vano. In fondo, era stato sempre in pace col proprio aspetto prima di quel telegramma che aveva sposato la benedizione con la maledizione. Di colpo, Leizer Wolf Berman, abilissimo mercante, pio ebreo e serio padre di famiglia, si sentì un allocco, un *meshugghe* che si era lasciato ingannare da assurde fantasie. Fu tentato di scendere dal treno alla prima stazione e di tornarsene a casa, ma un rigurgito acido della pena che lo aveva tormentato sin dall'arrivo di quel dannato telegramma lo dissuase dal proposito, così si mise comodo e si assopì. Sognò di essere sdraiato su un tavolo circondato da bocche piene di denti che ridevano oscenamente, mentre il suo corpo, segnato con il gesso come una stoffa imbastita, si preparava a essere tagliato con le grandi forbici brandite dal sarto, secondo le proporzioni auree di un abito perfetto. Quando le forbici parvero minacciare il suo enorme naso, si svegliò di soprassalto, madido di sudore. La temperatura nel vagone era scesa di diversi gradi. All'esterno aveva preso a soffiare il vento gelido dell'autunno inoltrato e cominciava a scendere una fitta pioggia mista a nevischio. Il sudore gli si ghiacciò sul corpo indolenzito. Tentò, stiracchiandosi, di allentare i dolori che gli attanagliavano le giunture, poi si riavvolse nella coperta di pelliccia che gli era scesa dalle gambe durante il pesante sonno in cui era piombato. La stazione di arrivo era ormai a non più di un'ora di viaggio.

Quando Leizer Wolf Berman finalmente vi arrivò, dovette constatare che la stazione era in realtà un casotto rabberciato, la cui biglietteria consisteva in un tavolo sul quale erano sistemati il blocchetto dei biglietti e il telegrafo, con accanto una sedia per un bigliettaio che fungeva anche da telegrafista e da capostazione. Fuori, ad aspettare i rari viaggiatori giunti fin lì, un'unica carrozza sgangherata decorata da grumi di fango, tirata da un ronzino che avrebbe dovuto essere in pensione già da tempo. Rassegnato ma deciso, Leizer Wolf Berman vi salì e, rivolgendosi al vetturino, scandì il nome dello *shtetl* e del sarto miracoloso.

La carrozza partì ondeggiando e, inclinandosi pericolosamente in una curva, imboccò una strada fangosa tra i campi, mentre il treno, fischiando, aveva ripreso la sua marcia sulle rotaie contornate dai boschi di betulle che la pioggia faceva luccicare di riflessi argentati. Il viaggio in carrozza fu quanto di più monotono e sgradevole si potesse immaginare, ma anche quello, come Dio volle, ebbe termine, e il traballante veicolo giunse nello *shtetl* quando era già calata l'oscurità. Gli ebrei si affrettavano a rincasare dalla sinagoga dopo *Varvit*, la funzione della sera: i *chassidim* con in testa i cappelli di feltro e pelliccia, avvolti nei lunghi pastrani tradizionali; gli altri col berretto calcato sul cranio, incassati in giacche bigie o marronastre di stoffa grezza dalle quali fuoriusciva il *tallitkatan*, le cui frange rituali, penzolanti ai quattro lati, ondeggiavano sulle pie brache fradice di pioggia. Gli stivali degli uni e degli altri affondavano nel fango fino alle caviglie. Camminavano come sospinti da un assillo irrefrenabile, come se li attendesse un ap-

puntamento improcrastinabile con il Messia. Il buio e la pioggia ne facevano delle sagome scure simili a spettri. E ogni volta che il vetturino lanciava verso una di esse il nome del sarto: «Yankele Pinsky?» facevano un gesto fugace con la mano indicando di proseguire oltre. Quando la strada stava per essere inghiottita dalla notte, il conducente gridò un'ennesima volta il nome del sarto verso l'ennesimo passante, e fu solo allora che il dito del passante indicò una casa, l'ultima casa dello *shtetl*, la casa di Yankele Pinsky. La carrozza si arrestò, dondolando e cigolando. Leizer Wolf Berman scese con i suoi bagagli, congedò il vetturino, gli diede appuntamento per la mattina successiva, quindi si avviò verso la piccola costruzione. Trovò la porta e bussò. Gli sembrò di udire una voce dall'interno che lo invitava a entrare. Aprì e mosse qualche passo con cautela.

La casa di Yankele Pinsky il sarto era quanto di più povero si potesse immaginare. Yankele vi abitava da solo. Da molti anni era rimasto vedovo, le figlie erano andate sposate a ebrei di altri *shtetl* o di grandi città, i figli erano partiti per l'America a cercare fortuna. L'ingresso, una stanza che serviva anche da cucina e da soggiorno, era illuminato da una fioca luce che proveniva da un altro ambiente. Quel lucore lasciava intravedere molti oggetti comuni e rituali, libri di preghiera e di studio insieme a mobili e utensili affastellati dappertutto in un ordinato disordine. Leizer Wolf Berman si diresse verso la luce e si ritrovò in un bugigattolo di non più di quattro metri quadrati, circondato da scaffali su cui erano disposte alla rinfusa stoffe di vario tipo. Il sarto, seduto su uno sgabello, stava curvo su una Singer

che doveva aver combattuto la guerra del 1905 col Giappone per quanto era malconcia, e dava le spalle all'ingresso del bugigattolo.

– Sholem aleikhem, – salutò entrando Leizer Wolf Berman.

– Aleikhem sholem, – rispose il sarto, biascicando con la bocca piena di una raggiera di spilli stretti fra le labbra.

Il mercante di legnami pregiati, futuro fornitore dell'Imperial Casa delle Sante Russie, aveva davanti a sé il sarto miracoloso, ma nulla sembrava suggerirlo. Yankele Pinsky era un uomo vetusto, con il viso prosciugato su cui spuntava una barbetta filiforme ed esausta; i cernechi rituali erano formati da non più di dieci capelli per tempia, e la rada capigliatura era sormontata da una *yarmulka* nerastra a sezione di cilindro. L'unica cosa che si staccava da quel sembiante desertificato dall'ingiuria degli anni, era lo sguardo strabico ma vivido che emergeva oltre l'orizzonte delle lenti sudice e spesse come binocoli da teatro. Yankele Pinsky era così strabico che i suoi occhi cozzavano convergenti verso il naso quasi a volerlo trapassare, per avventarsi l'uno contro l'altro in una rissa di intelligenza. Lo sguardo di Yankele, ancorché i suoi occhi guardassero altrove, trafisse il corpo e l'anima di Leizer Wolf Berman, che non osò domandare nulla. Si limitò a spiegare brevemente il motivo della sua venuta, ed estrasse da una delle due valige con cui aveva viaggiato la pregiatissima stoffa scelta per il suo abito da cerimonia. Yankele Pinsky la pigliò, la palpò, la annusò a lungo, quindi la depose su uno scaffale vuoto. Poi si alzò, ergendo il suo corpo paurosamente ossuto su un'insospettabi-

le statura che sovrastava di un pezzo lo stupefatto Leizer Wolf Berman. Afferrò il metro che teneva appeso al collo, e con gesti veloci e precisissimi prese le misure al mercante. Una sola volta, le prese. Alla fine pronunciò alcune parole nella lingua di santità. Esse gli avrebbero ricordato i numeri delle misurazioni secondo un'elementare *ghematria* cabalistica applicata alla spiritualità sartoriale. A quel punto tese la mano al nuovo cliente e lo congedò dicendo: – Reb Leizer Wolf, torni fra uno mese, suo vestito sarà pronto. Il mercante uscì dalla casa del sarto miracoloso sollevato da ogni pena. La pioggia adesso cadeva fitta e densa, ma lui non ci faceva caso. La strada era diventata un torrente di fango, ma a Leizer Wolf Berman sembrava di camminare sospeso nell'aria, e con quella sensazione, seguendo la tenue scia delle luci ancora accese nelle pie case degli ebrei, trovò la locanda tenuta da una *almune*, una sorta di vedova bianca abbandonata dal marito senza avere ricevuto il *get*, l'atto di divorzio che l'avrebbe restituita alla dignità sociale. Quando Leizer Wolf Berman bussò alla porta e la donna gli aprì, incrociando il suo sguardo ferito egli ebbe vergogna di sé stesso per la meschinità delle proprie pene e la fatuità del proprio intento. Tuttavia, pur provocandogli disagio, il sentimento di vergogna non lo dissuase dal proposito di ottenere l'abito che gli avrebbe restituito dignità e prestigio agli occhi dei *goyim*.

La mattina successiva si risvegliò da una notte senza sogni, pensando di trovarsi a casa. Impiegò alcuni minuti per rimettere insieme gli accadimenti del giorno precedente. Quando si fu riappropriato della realtà, si alzò bruscamente e si rivestì con furia,

come se dovesse fuggire da quel luogo. Abbrancò i bagagli e scese le scale di corsa. Giunto nella grande cucina della locanda, si guardò intorno fino a scorgere sul tavolo un samovar fumante con intorno alcune tazze in metallo ammaccate, un piatto su cui erano disposte delle fette di pane nero imburrate e un piccolo recipiente con dei cristalli di zucchero. Leizer Wolf Berman prese una tazza, vi versò il tè bollente, poi abbassò lo sguardo per evitare di incrociare di nuovo quello della *almune*. Tracannò il liquido quasi ustionandosi e si lanciò verso la porta come un fulmine. Il vetturino lo stava già aspettando a cassetta. Aveva smesso di piovere, ma le nuvole erano gonfie di pioggia in attesa del proprio turno. Il viaggio di ritorno si svolse in modo identico a quello di andata, ma non fu disturbato da incubi.

Rientrato a casa, il mercante si tuffò a capofitto negli affari senza più pensare all'abito, al sarto e all'investitura di Fornitore della Casa Imperiale. Si era imposto di far trascorrere nella normalità di quella che era sempre stata la sua vita il mese che lo separava dal nuovo viaggio. Il mese trascorse e arrivò il giorno prestabilito. Il secondo viaggio si svolse come il primo, ma questa volta Leizer Wolf Berman non sognò. Si era mantenuto calmo, quasi distaccato. Un trasalimento lo colse solo quando varcò la soglia del bugigattolo del sarto miracoloso, e dopo che, esauriti i brevissimi convenevoli, Yankele Pinsky, sparendo nel piccolo laboratorio per ritornare nell'ingresso con un antico manichino, gli presentò la finanziaria cucita per lui, solo per lui. Tenendo la giacca fra le dita scheletriche, il sarto aiutò il goffo mercante a indossare l'abito, poi, con serietà e concentrazione,

lanciò da sopra le lenti una serie di sguardi rapidi con gli occhi strabici. Prima ancora che Leizer Wolf Berman potesse chiedergli di specchiarsi, con tre gesti fulminei da assassino Yankele Pinsky aveva strappato le maniche dalla giacca, lacerando brutalmente la cucitura appena imbastita, e aperto a metà il dorso della finanziaria.

– Nan sono sodisfatto, torni fra uno altro mese, – sentenziò con un tono che non ammetteva repliche.

Leizer Wolf Berman annui e riprese la via del ritorno.

Da quel momento tutto cominciò misteriosamente a ripetersi nello stesso modo circolare, come se i fatti, i gesti, le parole si dipanassero secondo una trama predeterminata e predestinata. Tutto avveniva con cadenza identica, solo il concertato degli elementi atmosferici seguiva la musica delle stagioni. Il nuovo mese di attesa, il terzo viaggio e il terzo incontro si svolsero come la seconda volta, così come il nuovo mese di attesa, il quarto viaggio e il quarto incontro come la terza e così via, ma alla fine del sesto mese, al settimo incontro, come se si trattasse di una logica conclusione, il vestito era terminato, e prima ancora che Leizer Wolf Berman chiedesse di potersi specchiare con l'abito indosso, il sarto Yankele Pinsky, scivolando fra il *bric-à-brac* della stanza d'ingresso, era riapparso tenendo fra le mani un grosso frammento di ciò che appariva come una lastra vitrea e che una volta era appartenuto a una preziosa specchiera, aveva appoggiato quel reperto scheggiato, ossidato e corrosivo, scrigno di passate vanità, su una scaffalatura del bugigattolo e aveva invitato il mercante a rimirarsi.

Leizer Wolf Berman, che nello spazio di quei pochi istanti era stato di nuovo assalito da tutti i suoi tormenti e da tutte le sue angosce rimanendo impalato come una statua di sale, fu strappato di colpo dalla sua fissità: afferrato per un braccio dal sarto, strattonato imperiosamente e schiodato dal suo panico, il mercante si ritrovò davanti allo specchio. Quando vide la propria immagine riflessa, gli occhi gli si riempirono di lacrime. L'uomo che vedeva era pur sempre egli stesso, ma trasfigurato. Il corpo sgraziato e grottesco appariva ora altero, sveltante e di un'eleganza impeccabile. Lo si sarebbe potuto definire persino affascinante. La bellezza interiore che gli valeva tanta stima nella comunità, risplendeva anche all'esterno. Leizer Wolf Berman era ammutolito, non riusciva a staccare lo sguardo dal suo sé virtuale, ma fra le copiose lacrime che fluivano a imperlargli i peli filiformi della barbuzza, la sua voce riemerse *motu proprio* per balbettare con un tono infantile: – Ya-ya-nkele P-piinsky, tu lo sei davvero uno *Wunderschneider*, uno mago!

L'aver pronunciato quelle parole risvegliò il mercante di legnami pregiati dall'incantesimo. Si volse verso il sarto, lo guardò dritto negli occhi e proseguì risentito: – Tu, Yankele Pinsky, sei un genio. Io pagherò tuo vestito qvelo che chiedi, non domanderò il sconti, ma ce l'è un cosa che solutamente te lo devo dire e che l'ho tenuto per tuto qvesto tempo nel gola. Ma te lo rendi conto?! Dico, te lo rendi conto? Il buon Dio in sei giorni ha Lui creato tuto mondo. E tu ce lo hai meso sei mesi per uno solo vestito?

Il sarto volse bruscamente la testa verso il basso, come se fosse stato colpito in pieno viso da un

violento ceffone. Con uno sbuffo poderoso, sputò la raggiera di spilli che teneva fra le labbra in una sputacchiera in cui giacevano mozziconi di tabacco masticati e rimasticati, e quando il minuscolo fragore provocato dall'impatto degli spilli contro il metallo della sputacchiera si estinse, Yankele, con studiata lentezza, risollevò la testa. I suoi occhi strabici vibravano come a volersi raddrizzare, e facendo capolino da sopra le lenti lanciarono uno sguardo incandescente che trafisse il povero Leizer Wolf Berman. Poi, con una voce spaventosamente roca che risuonava nell'organo dei suoi catarri, rispose: – Ce l'hai ragione, ce l'hai ragione, Leizer Wolf Berman. Ma ti prego, gvardi mio vestito ke kapolavoro, gvardi mondo ke skifeza.

Nell'alto dei cieli, il Santo Benedetto proruppe in una risata fragorosa. La spudorata impertinenza di quel sarto era irresistibile. L'Eterno considerò che l'onnipotenza aveva i suoi inconvenienti. Anche la divina goffaggine partecipava di essa. Nel ritirare la sua maestà dal mondo, lo aveva lasciato assai malconcio.

Il Santo Benedetto – sia benedetto il suo Nome – si consolò pensando che nella sua creazione esistevano uomini come Yankele Pinsky che conoscevano il significato intimo del *Tikkun Ohm*, il dovere di medicare il mondo pieno di lacerazioni, ferite e piaghe. Toccava agli esseri umani redimere il creato, e se proprio non gli riusciva di farlo, ne potevano almeno sanare i dolori più insensati e intollerabili.

Questo pamphlet deve molto più di un generico ringraziamento in particolare a tre persone; con esse ha contratto un debito per le importanti suggestioni che gli hanno donato. Sono il dottor Salvatore Burruano, l'editore Nicola Crocetti, la professoressa Giovanna Salvioni.

M. O.

INDICE

Alzare lo sguardo	3
Stella d'oro	11
La dignità della donna	16
Brevi suggestioni su filosofia, bioetica e dignità	22
Il volto altrui	25
Ditemi cos'è la giustizia	31
La dignità del carnefice	38
Un fatto umano	53
L'umorismo yiddish come grimaldello	58
Lungimiranza rivoluzionaria	73
Santità del lavoro	82
Un tè con il nemico	87
L'abito miracoloso e il mondo	98

MONI OVADIA (Plovdiv 1946) è nato in Bulgaria da una famiglia ebraica. Nel 1993 si impone al grande pubblico con *Oylem Goylem*, sorta di teatro musicale in forma di cabaret.

Ha pubblicato, tra l'altro, *Speriamo che tenga* (Mondadori). Per Einaudi Stile Libero sono usciti *L'ebreo che ride*, *Ballata di fine millennio*, *Vai a te stesso*, *Contro l'idolatria*, il Dvd di *Oylem Goylem*, *Lavoratori di tutto il mondo, ridete* e *Il conto dell'Ultima Cena*, tutti più volte ristampati.

Nel 2010 ha pubblicato, sempre per Einaudi, *Shylock. Prove di sopravvivenza (per ebrei e non)*.

*«La dignità umana è inviolabile
ed è un valore che non ha prezzo.
Non può esistere dignità sociale o collettiva
senza dignità individuale della persona,
così come non può esistere dignità
della persona senza dignità sociale.
La cosiddetta rivoluzione liberale,
nel grembo delle sue derive mercantili,
ha generato il più efficace e terrificante dei totalitarismi,
e cioè il totalitarismo del denaro e del profitto,
responsabile dei due più vasti e perduranti crimini della storia:
il colonialismo e l'imperialismo.
La micidiale deriva ideologica del sedicente liberismo
ha fatto carne di porco della dignità della persona,
nel suo aspetto individuale come in quello sociale,
e i suoi sacerdoti si ingegnano cinicamente a persistere,
giorno dopo giorno, in quest'opera nefasta».*

Moni Ovadia